

34 aprile 2024

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*La soluzione vestfaliana per i conflitti in Ucraina e Gaza*

**Enrico Molinaro**

*A che ci serve l'Europa*

**Silvana Paruolo**

*Implicazioni del fenomeno migratorio*

**Roberto Morozzo della Rocca**

*Mentre l'Europa dorme*

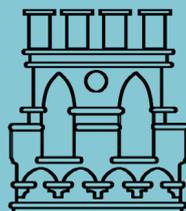
**Marco A. Patriarca**

*La crisi in Medio Oriente: il punto di vista di Hezbollah*

**Elisa Gestri**

*The Road to the American Extreme Right (pt.2)*

**Vivian Weaver**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *Lo scontro tra Israele e Iran e il ritorno dell'Isis*

La guerra nella striscia di Gaza tra Israele ed Hamas, con il suo impatto devastante in termini di distruzioni e vittime, e lo scontro tra Tel Aviv e Teheran costituiscono un terreno di coltura nel quale il terrorismo e l'Isis possono prosperare soprattutto se il conflitto dovesse allargarsi a livello regionale (sulla situazione in Medio Oriente scrive Cosimo Risi, Enrico Molinaro e Elisa Gestri). L'attacco israeliano all'Ambasciata dell'Iran a Damasco, con l'uccisione di alcuni comandanti dei pasdaran, la conseguente rappresaglia da parte di Teheran e la contro rappresaglia di Tel Aviv sono fattori suscettibili di esacerbare le tensioni nella regione mediorientale, mentre Netanyahu sembra ormai legare la sua sopravvivenza politica al proseguimento della guerra, entrando così in conflitto con Biden che, in previsione delle prossime elezioni presidenziali americane, vuole liberarsi da un abbraccio troppo soffocante con il leader israeliano, come dimostra l'inedita astensione degli Stati Uniti sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che chiede la cessazione delle ostilità a Gaza. Dopo che l'uccisione da parte dell'esercito israeliano di sette volontari internazionali che distribuivano cibo ai palestinesi aveva sollevato l'indignazione della comunità internazionale, Netanyahu, cedendo alle pressioni americane, ha annunciato un parziale ritiro delle forze israeliane dal sud della Striscia e dalla città di Khan Yūnis, peraltro già rasa al suolo. Il ritiro non significa tuttavia un reale passo avanti verso la cessazione delle ostilità, ma piuttosto un ripiegamento tattico in vista del possibile attacco israeliano a Rafah, dove si affollano centinaia di migliaia di profughi palestinesi, attacco che potrebbe portare ad una disastrosa crisi umanitaria, le cui conseguenze non mancherebbero di accrescere l'antisemitismo e di favorire le azioni terroristiche. La guerra nella Striscia di Gaza sembra dunque per ora destinata a proseguire: sia Israele che Hamas hanno infatti rifiutato il piano americano per il futuro di Gaza, basato su una forza internazionale araba che, possibilmente sotto l'egida dell'Onu, dovrebbe garantire la sicurezza nella Striscia e preparare la transizione ad un governo esercitato da una Anp riformata.

La rappresaglia di Teheran all'attacco israeliano alla sua ambasciata a Damasco è stata condotta con il lancio dal territorio iraniano di una grande quantità di droni e di un minor numero di missili diretti a colpire Israele, dove però hanno causato danni limitati grazie all'efficacia della contraerea israeliana aiutata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e da un fronte sunnita formato da Giordania e, in maniera meno esplicita, Arabia Saudita ed Emirati. L'azione di Teheran ha costituito in qualche modo un "atto dovuto" e una risposta quasi simbolica: l'utilizzazione prevalente di droni invece di missili più sofisticati dimostra l'intenzione iraniana di limitare l'escalation e di evitare un confronto diretto con Israele e Stati Uniti, e forse anche la volontà di non distogliere troppo l'attenzione internazionale da Gaza dove Tel Aviv è in difficoltà. Israele ha risposto all'attacco iraniano in una maniera che ha tenuto conto delle pressioni dei suoi alleati che avevano dichiarato di non appoggiare un contrattacco israeliano suscettibile di sfociare in una guerra aperta. Israele si è quindi limitato ad una azione contenuta e mirata anche per non accentuare il suo isolamento internazionale e per non suscitare una reazione negativa da parte dei Paesi arabi interessati ad un contenimento dell'aggressività iraniana. Il bombardamento israeliano della base aerea di Isfahan rappresenta infatti una azione chirurgica che ha provocato danni limitati ma è servita a dimostrare la capacità di Tel Aviv di colpire il territorio iraniano, evitando nello stesso tempo uno scontro diretto con Teheran che avrebbe aperto un conflitto regionale. Un'operazione per certi versi simile a quella effettuata dall'Iran contro Israele e che sembra allontanare almeno per ora la possibilità di una guerra anche se per la prima volta iraniani ed israeliani si sono combattuti direttamente. La moderazione della reazione iraniana al contrattacco di Israele sembra confermare questa tesi. Per quanto riguarda gli altri attori sulla scena, Mosca appoggia l'Iran, suo fornitore di armamenti, ma, come la Cina (sulla quale scrive Paolo Vincenzo Genovese), teme una destabilizzazione che, se da un lato distoglierebbe l'attenzione internazionale dall'Ucraina, dall'altro pregiudicherebbe gli interessi russi nella regione mediorientale.

Le attenzioni e le preoccupazioni della comunità internazionale sono quindi ora incentrate sulla guerra in Medio Oriente. Lo jihadismo continua tuttavia a costituire una minaccia assai grave, riuscendo a riemergere da ogni sconfitta per proseguire la sua guerra alla modernità e perseguire il suo obiettivo di sottomettere tutto il mondo musulmano. Ne sono testimonianza l'affermarsi dei talebani che, nel silenzio della comunità internazionale, hanno ora reintrodotta la lapidazione per le donne accusate di adulterio, gli sviluppi dell'ideologia khomeinista e di quella quaedista, la capacità della jihad di espandersi in Africa ed il ritorno dell'Isis. Da parte occidentale ci si era forse illusi che l'Isis fosse stato definitivamente sconfitto, o comunque messo nella condizione di non nuocere significativamente, con la liberazione, nel 2018, dei territori occupati in Siria ed in Iraq che costituivano il Califfato e con l'eliminazione del leader Al-Baghdadi. Non è stato così e l'Isis ha

trovato in una parte dell'Afghanistan nuovamente dominato dai talebani la possibilità di ricostituire una base territoriale: l'Isis-Korashan, conosciuto come Isis-K. L'organizzazione terrorista è quindi tornata a colpire: a gennaio con l'attentato in Iran che ha provocato più di cento morti e a marzo con l'attacco al Crocus City Hall di Mosca che ha causato centinaia di vittime tra morti e feriti ed ha prepotentemente riportato alla ribalta il pericolo del terrorismo. L'Isis ha colpito la Russia perchè l'islam radicale la combatte nel Caucaso e nell'Asia centrale dal tempo degli zar e per farle pagare la guerra in Afghanistan e la repressione degli islamisti in Cecenia, Daghestan, Inguscezia, Siria, Mali, Burkina Faso. L'attentato del Crocus Hall costituisce un grave colpo per Putin e, dopo il plebiscito delle elezioni presidenziali, ne svela la debolezza: l'autocrate del Cremlino si ergeva infatti a garante della sicurezza dei cittadini russi, mirando a diventarne una sorta di "piccolo padre" sulla scia di Stalin, ma gli avvenimenti connessi all'ammutinamento di Prigozhin, la necessità di reprimere gli oppositori e l'ambiguo ruolo svolto dai servizi russi in occasione dell'attentato dell'Isis, dimostrano le crepe esistenti nel regime. L'intelligence russa, nonostante gli avvertimenti degli americani, si è infatti mostrata incapace di prevenire ed intervenire efficacemente nell'attacco al Crocus City Hall, giocando un ruolo non privo di ombre. La reazione di Putin è stata quella di accusare Ucraina, Stati Uniti e Gran Bretagna di essere i mandanti dell'attentato, con l'evidente intento di nascondere i suoi fallimenti, di rilanciare l'aggressione a Kiev e di puntare ad una pericolosa escalation. Gli eventi del Crocus City Hall dimostrano la vitalità dell'Isis che torna a costituire una minaccia che preoccupa non solo l'Occidente, ma, per i suoi effetti destabilizzanti, anche l'India e la Cina, timorosa che lo jihadismo arrivi ad attaccare la provincia cinese dello Xinjiang. Il ritorno dell'Isis rende quanto mai necessarie una forte vigilanza ed una cooperazione internazionale per contrastare il terrorismo che può prosperare in una situazione segnata dai conflitti in Ucraina, nel Medio Oriente e nel Mar Rosso.

L'attentato di Mosca si ripercuote inevitabilmente sulla guerra in Ucraina, nella quale aumenta l'aggressività di Putin, il patriarca ortodosso Kirill chiama alla guerra santa contro l'Occidente ed aumentano i rischi di un incidente nella centrale nucleare di Zaporiz'zja. Si accentuano le difficoltà di Zelenski, a corto di munizioni per il ritardo delle forniture occidentali causato dai repubblicani americani e dalle titubanze europee, anche se gli ucraini continuano a colpire con azioni di comando il territorio russo. Iniziano a circolare ipotesi di una cessazione delle ostilità sulla base dello scambio "territori per sicurezza": Kiev rinunciarebbe ai territori occupati dai russi in cambio di un ingresso nella Nato. Si tratta di un'ipotesi poco realistica: Putin vuole in realtà un regime change in Ucraina e certamente non il suo ingresso nella Nato, mentre Zelenski non può accettare la perdita del venti per cento del territorio del suo Paese. La guerra appare quindi destinata a durare ancora, con crescenti difficoltà per Kiev a meno che nuove forniture di armamenti da parte degli alleati non le consentano di fronteggiare l'offensiva, che costituirebbe un grave pericolo per l'Europa, che Putin sembra intenzionato a sferrare prima dell'estate.

Nel resto del mondo, mentre nell'indifferenza internazionale, prosegue la guerra civile in Sudan provocando una tremenda crisi umanitaria, in Turchia l'esito delle elezioni amministrative ha probabilmente segnato l'inizio della parabola discendente di Erdogan, che, riconfermato alla presidenza della repubblica a maggio dell'anno scorso, inizia a pagare il suo autoritarismo e la crisi economica che colpisce il Paese. Nell'Europa (su cui scrivono Marco A. Patriarca, Silvana Paruolo e David Cardero) che, alla ricerca di una sua identità come soggetto internazionale, continua a latitare, aumentano le difficoltà di Ursula von der Leyen nella corsa per la riconferma alla presidenza della Commissione europea e la Polonia sembra aver sostituito l'Italia, sempre più spesso schierata con Orban, nel "triangolo" con Francia e Germania che guida l'Unione Europea. Il Parlamento europeo ha approvato il nuovo Patto sui migranti in un clima di polemiche per quanto riguarda il superamento degli accordi di Dublino e il rispetto dei diritti umani e del diritto di asilo. Su questi temi e sul problema dei flussi migratori pubblichiamo, per il suo interesse e per la sua perdurante attualità, il testo dell'intervento a suo tempo pronunciato da Roberto Morozzo Della Rocca al Convegno sulle migrazioni nel Mediterraneo del XXI secolo, organizzato dalla Fondazione Ducci.

**Marco Baccin**

*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Lo scontro tra Israele e Iran e il ritorno dell'Isis</i>	1	<i>Il futuro della tradizione (pt. 2)</i>	32
<b>Marco Baccin</b>		<b>Paolo Vincenzo Genovese</b>	
<i>Contributi</i>	4	<i>Alle porte dei Luoghi Santi</i>	39
		<b>Cosimo Risi</b>	
<i>La soluzione vestfaliana per i conflitti in Ucraina e Gaza</i>	5	<i>La Guerra dei Microchip</i>	41
<b>Enrico Molinaro</b>		<b>Gennaro Maria Di Lucia</b>	
<i>A che ci serve l'Europa</i>	10	<i>Al Quirinale l'Olimpia: ottima orchestra femminile, ma anche motore sociale</i>	46
<b>Silvana Paruolo</b>		<b>Giorgio Girelli</b>	
<i>Implicazioni del fenomeno migratorio</i>	17	<i>The Road to the American Extreme Right (pt. 2)</i>	50
<b>Roberto Morozzo della Rocca</b>		<b>Vivian Weaver</b>	
<i>Brevi (personalissime) note sullo "stato dell'Unione" in vista delle scadenze elettorali</i>	20	<i>Si vis pacem para bellum: The role of French nuclear weapons in the European strategic dissuasion</i>	63
<b>Alfredo Rizzo</b>		<b>David Cardero Ozarin</b>	
<i>Mentre l'Europa dorme</i>	22	<i>La nostra biblioteca</i>	67
<b>Marco A. Patriarca</b>			
<i>La crisi in Medio Oriente: il punto di vista di Hezbollah</i>	28		
<b>Elisa Gestri</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica*  
visitate il nostro sito **[www.fondazioneucci.org](http://www.fondazioneucci.org)**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee  
personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Enrico Molinaro**

Enrico Molinaro collabora con il Ministero degli Affari Esteri italiano ed è autore di numerosi articoli e saggi su tematiche geopolitiche con particolare riferimento al Medio Oriente. È responsabile italiano della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh; Segretario Generale della rete italiana per il dialogo Euro-mediterraneo; Presidente dell'Associazione prospettive mediterranee.



**Roberto Morozzo della Rocca**

Roberto Morozzo della Rocca è Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma Tre. Ha pubblicato studi sulla prima guerra mondiale, sulla politica estera italiana nel Novecento, sul rapporto tra religione e nazione nell'Europa orientale e nei Balcani e sulle iniziative diplomatiche della Comunità di Sant'Egidio. I suoi interessi scientifici, inizialmente riguardanti la storia italiana, si sono poi estesi ai Paesi dell'Europa orientale e a quelli dell'America centrale.



**Marco A. Patriarca**

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



**Elisa Gestri**

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimanews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



**Cosimo Risi**

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



**Vivian Weaver**

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

## EUROPA

# La soluzione vestfaliana per i conflitti in Ucraina e Gaza

di *Enrico Molinaro*

### ***I modelli occidentali d'identità collettiva vestfaliano e glocalista in competizione***

Ciascuna guerra apre la strada ad un riallineamento radicale che può portare a una pace duratura, come dimostra l'esempio della collaborazione franco-tedesca. Superare temporaneamente l'oceano di emozioni profonde è la condizione preliminare per evitare il loro tragico ripetersi.

Le recenti immagini e notizie dall'Ucraina e da Gaza inondano gli occhi e le menti del mondo. Anche chi non segue la politica estera apprende con rammarico delle terribili sofferenze inflitte a migliaia di persone, cercando una spiegazione logica, provando lutto, ed empatia umana.

In queste circostanze straordinarie le funzioni del nostro cervello destro emotivo prevalgono su quello sinistro razionale, faticando così ad elaborare analisi accurate su interessi in campo e strategie a lungo termine, al fine di prevedere scenari futuri.

Nessuno può prevedere nel dettaglio il futuro, ma una corretta e lucida analisi delle relazioni internazionali può farci comprendere le tendenze generali di un pianeta estremamente interconnesso. Una nuova prospettiva scientifica può offrirci un metodo radicalmente innovativo di interpretare la realtà politica che ci circonda, permettendoci di vedere gli eventi sotto una luce diversa ed imparziale, in un contesto geopolitico più ampio. Questa prospettiva epistemologica innovativa, che riconosce e distingue i due modelli opposti di identità

collettiva – rispettivamente vestfaliano statale e glocalista transfrontaliero – in competizione, può aiutarci a comprendere gli eventi in Ucraina ed a Gaza, ed a prefigurare scenari di soluzione.

La visione identitaria vestfaliana si riferisce a confini territoriali ben definiti per ciascuno Stato, come quelli tracciati in Europa dai due trattati stipulati in occasione della cosiddetta Pace di Westfalia nel 1648, a conclusione della Guerra dei Trent'anni, di matrice teologico-religiosa.

Il modello glocalista opposto - sviluppato storicamente dopo il Medioevo nel contesto politico-culturale degli imperi britannico e olandese - evidenzia al contrario comunità all'interno di confini virtuali ideologici, economici, teologici, o spirituali, intra- o trans-territoriali.

Una comprensione di questi due modelli di identità collettiva in competizione – corrispondenti alle due rispettive élite (ad esempio il Presidente americano Biden vestfaliano e l'ex Presidente Trump glocalista) – ci consente di prevedere le loro tendenze cicliche nelle relazioni internazionali.

- Identità collettiva vestfaliana: si sviluppa attraverso la presunta originalità inconscia delle frontiere statali per le comunità etnico-linguistiche composte da cittadini appartenenti a un unico paese, entro confini definiti. Ultimo picco ciclico: la caduta del Muro di Berlino nel 1989.



*“Una nuova prospettiva scientifica può offrirci un metodo radicalmente innovativo di interpretare la realtà politica che ci circonda, permettendoci di vedere gli eventi sotto una luce diversa ed imparziale, in un contesto geopolitico più ampio.”*

- Identità collettiva glocalista: comunità virtuali percepiscono la propria posizione nel mondo alla luce di valori astratti sovra-nazionali (o intranazionali) secondo confini ideologici, economici, teologici o spirituali, che oltrepassano quelli fisici dello Stato, e sfidano le rispettive cittadinanze. Ultimo picco ciclico: gli attacchi terroristici negli Stati Uniti dell'11.9.2001.

### ***La soluzione vestfaliana per il conflitto in Ucraina***

La soluzione vestfaliana per il conflitto in Ucraina consiste fondamentalmente in un ritorno concordato alle frontiere con la Federazione russa precedenti al 2014. Quindi Crimea e Donbass ritornerebbero integralmente all'interno dello Stato ucraino, in cambio di una serie di concessioni a favore degli interessi russi e delle minoranze russofone.

2.1. In questa prospettiva, alcuni principi erano già contenuti nel “Protocollo sui risultati delle consultazioni del Gruppo di Contatto Trilaterale rispetto ai passi congiunti finalizzati all'applicazione del Piano di Pace del Presidente ucraino P. Poroshenko, e delle iniziative del Presidente russo V. Putin”, firmato a Minsk il 5 settembre 2014, in collaborazione con OSCE.

La premessa per la futura soluzione diplomatica resta anche oggi l'immediata cessazione delle ostilità (art. 1). Il Protocollo affidava il monitoraggio e la verifica del regime di non-uso delle armi (art. 2), ad OSCE, ma il gruppo dei garanti dell'accordo

vestfaliano potrebbe includere anche altre istituzioni o governi vestfaliani, come ad esempio alcuni tra i membri del Gruppo BRICS.

Considerazioni analoghe si possono applicare al ruolo di garanzia affidato nel Protocollo esclusivamente ad OSCE, per quanto riguarda il monitoraggio permanente e la verifica del confine statale tra Ucraina e Russia, “con la creazione di un'area di sicurezza nelle regioni frontaliere dell'Ucraina e della Federazione Russa” (art. 4).

Anche l'articolo 3 del citato Protocollo resta attuale, relativamente all'applicazione della Legge per lo Statuto Speciale sulla decentralizzazione dei poteri, inclusi tutti gli strumenti a disposizione dell'ordinamento giuridico ucraino “in relazione allo status temporaneo di autogoverno in alcune aree delle regioni del Donetsk e del Lugansk”.

Applicabile ed attuale resta ovviamente anche l'art. 5 del Protocollo, relativo al “rilascio immediato di tutti gli ostaggi, e delle persone detenute illegalmente”.

L'amnistia generale reciproca (art. 6), con l'emanazione di “una legge che proibisca l'azione penale e la punizione di persone in relazione agli eventi che hanno avuto luogo in alcune aree delle regioni del Donetsk e del Lugansk”, che nel contesto di questa proposta sarebbe ovviamente estesa anche alla Crimea, non si applicherebbe ovviamente ai casi di crimini di guerra per violazione di principi

giuridici di jus cogens, oggetto di disciplina distinta.

L'apertura di un "dialogo nazionale inclusivo" (art. 7) sembra ugualmente un principio rilevante, in vista di una soluzione vestfaliana del conflitto.

L'art. 8 del Protocollo, che prevedeva l'adozione di misure volte a migliorare la situazione umanitaria del Donbass, è sicuramente ancora attuale, con l'ovvia estensione a tutto il territorio ucraino

L'art. 9 del Protocollo prevedeva elezioni locali in conformità con l'ordinamento giuridico ucraino "in relazione allo status temporaneo di autogoverno in alcune aree delle regioni del Donetsk e del Lugansk" (citata Legge sullo Statuto Speciale), che nel contesto di questa proposta sarebbero ovviamente estese anche alla Crimea.

L'art. 10 imponeva la rimozione di tutte le formazioni militari illegali ed il loro equipaggiamento, nonché militanti e mercenari dal territorio ucraino.

Sicuramente attuale è l'art. 11 del Protocollo, che prevedeva l'adozione di un programma per la rinascita economica del Donbass, e la ripresa dell'attività economica nella regione, anche qui nel contesto più ampio del territorio ucraino.

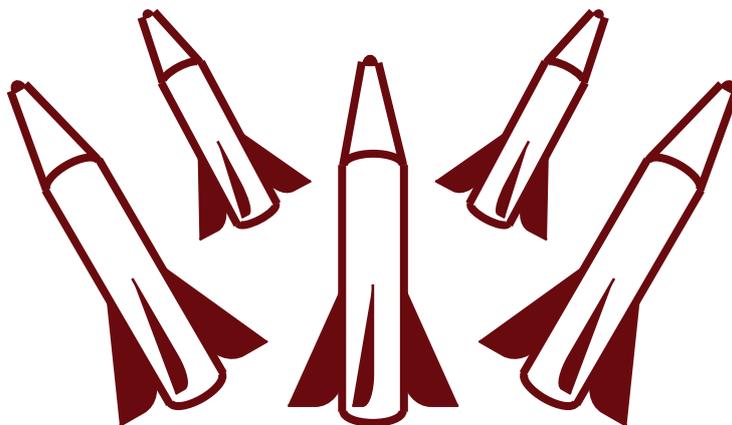
L'ultimo articolo del Protocollo (art. 12) disponeva garanzie per la sicurezza personale dei partecipanti ai negoziati.

Dal punto di vista della conclusione vestfaliana del conflitto il Memorandum di Minsk del 12 settembre

2014 ed il Pacchetto di Misure per l'applicazione del Protocollo di Minsk che il Gruppo Trilaterale di Contatto hanno firmato al Summit di Minsk il 12 febbraio 2015 non aggiungono elementi strutturali sostanziali al Protocollo, bensì dettagli pratici e concreti per la sua attuazione (ad esempio la definizione precisa della zona cuscinetto con proibizione di armi pesanti: la Safety zone), il cui monitoraggio e verifica era affidata sempre ad OSCE (ed al suo Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani-ODIHR).

L'art. 11 del Pacchetto è rilevante perché - in relazione al citato Statuto Speciale "in alcune aree delle regioni del Donetsk e del Lugansk" da inserire nella prevista riforma costituzionale in Ucraina -, disponendo per la "decentralizzazione come elemento chiave", nonché "l'adozione della legislazione permanente", rinvia ad una nota a piè pagina esplicativa tali misure, in particolare sul "diritto all'autodeterminazione linguistica", sulle competenze nella nomina dei magistrati dei previsti "organi di autogoverno locale", del sostegno delle autorità centrali ucraine a tali organi, sulla creazione di "unità di polizia popolare su decisione dei consigli locali per il mantenimento dell'ordine pubblico" nelle aree succitate dell'Ucraina.

In questo contesto, un modello utile potrebbe essere rappresentato dall'accordo che il 5 settembre 1946 i ministri degli Esteri di Italia ed Austria, Alcide De Gasperi e Karl Gruber, hanno firmato, a Parigi:



Applicando gli stessi principi dell'accordo gli abitanti di lingua russa di alcune aree delle regioni della Crimea, del Donetsk e del Lugansk e quelli dei vicini comuni bilingui, godrebbero di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua ucraina, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua russa. In conformità ai provvedimenti legislativi già emanati od emanandi, ai cittadini di lingua russa sarebbe concesso: a) l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna; b) l'uso, su di una base di parità, della lingua russa e della lingua ucraina nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue; c) il diritto di ristabilire i nomi di famiglia russa che siano stati ucrainizzati nel corso degli ultimi anni; d) l'eguaglianza di diritti per l'ammissione a pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici.

Alle popolazioni delle zone sopraddette sarebbe concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro di applicazione di detta autonomia sarebbe determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua russa.

Ulteriore modello utile potrebbe essere rappresentato dal "Trattato di Stato per il ristabilimento di un'Austria indipendente e democratica", firmato a Vienna il 15 maggio 1955, in particolare le norme

sui diritti delle minoranze slovene e croate (Art. 7, Parte I), e quelle sulla proibizione di alcune armi speciali (Art. 13, Parte II).

In particolare, i cittadini ucraini appartenenti alla minoranza russa (ed eventualmente anche ad altre minoranze etnico-linguistiche, per analogia), in alcune aree delle regioni della Crimea, del Donetsk e del Lugansk godrebbero degli stessi diritti in termini eguali rispetto a tutti gli altri cittadini ucraini, incluso il diritto a proprie organizzazioni, raduni, e stampa nella propria lingua. Avrebbero altresì il diritto all'istruzione elementare nella lingua russa e ad un numero proporzionale nelle proprie scuole secondarie; a questo proposito i curricula scolastici dovrebbero essere rivisti, ed una sezione dell'ispettorato per l'educazione si dovrebbe stabilire per le scuole di lingua russa. Dove risiedono popolazioni di lingua russa o miste, la lingua russa dovrebbe essere accettata come lingua ufficiale in aggiunta a quella ucraina. In tali distretti la terminologia topografica e le iscrizioni dovrebbero essere in lingua russa ed ucraina. I cittadini ucraini appartenenti alla minoranza russa dovrebbero partecipare ai sistemi culturali, amministrativi, e giudiziari su base egualitaria con gli altri cittadini ucraini. Le attività delle organizzazioni il cui scopo è di deprivare la popolazione di lingua russa del loro carattere di minoranza o dei loro diritti dovrebbe essere proibita.

Utili spunti per una possibile soluzione vestfaliana del conflitto in Ucraina sono rintracciabili anche nella "Convenzione concernente i diritti e i doveri

delle Potenze e delle persone neutrali in caso di guerra per terra”, entrata in vigore per la Svizzera l’11 luglio 1910. Le disposizioni della Convenzione sarebbero incompatibili con un’eventuale entrata dell’Ucraina in un’alleanza militare quale la NATO

### ***La soluzione vestfaliana per il conflitto a Gaza***

Il modello delineato per una soluzione vestfaliana al conflitto in Ucraina prefigura un possibile scenario vestfaliano per il conflitto a Gaza, e più in generale per il conflitto israelo-palestinese.

Lo Stato arabo palestinese – originariamente previsto nella celebre Risoluzione di Spartizione che l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva adottato il 29.11.1947 in unione economica con quello previsto per la popolazione residente di etnia prevalentemente ebraica -, sarebbe quindi analogamente condizionato a neutralità, parziale disarmo, e rispetto delle minoranze etnico-linguistiche.

Qualunque sarà l’esito della guerra in corso, l’attuale ciclo storico prevalente vestfaliano mondiale prospetta un cambiamento radicale nella leadership delle due parti in conflitto.

Sul fronte israeliano, migliaia di cittadini, inclusi i parenti degli ostaggi e delle vittime della guerra in corso – chiedono a gran voce le dimissioni del primo ministro glocalista in carica Netanyahu.

Da parte palestinese, in attesa di poter esprimere il voto democratico da oltre vent’anni, la stragrande maggioranza chiede le dimissioni dell’ottantottuagenario Presidente glocalista dell’Autorità Palestinese Abu Mazen (Mahmoud Abbas), preferendo il vestfaliano Marwan Barghouti per realizzare uniti, dopo la fine della guerra, la soluzione vestfaliana dei Due Stati per i due popoli in conflitto. Per una serie di straordinarie circostanze, il Medio Oriente avrà l’opportunità di un profondo cambiamento strategico, nonostante difficoltà e sfide sul cammino.

Qualsiasi tentativo di comprendere la situazione non può che partire dall’analisi del contesto geopolitico generale, ed in particolare dell’amministrazione americana Biden, impegnata a consentire una via d’uscita strategica vestfaliana coerente.

*Con il contributo di Alessandro Carossa e Mattia Melara*

## EUROPA

# A che ci serve l'Europa

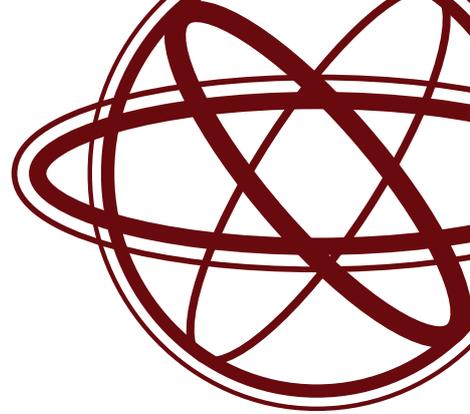
di *Silvana Paruolo*

Il libro, *A che ci serve l'Europa* (Marsilio Editore marzo 2024), è una conversazione di Luca Cambi con Emma Bonino e Pier Virgilio Dastoli. Il suo contenuto (in cui – come testimoniato dai miei libri del 2010, 2014 e 2021- mi riconosco ampiamente) si avvale anche di una Prefazione di Corrado Augias e di una postfazione di Romano Prodi. E' un volume ricco. Ricco di idee per il futuro. E - nella sua Prima Parte (scritta quasi come un romanzo) – ricco di storia, in cui riesce a farci entrare, ridando vita a uomini e donne, e alle loro lotte e idee: sul futuro dell'Europa, i rapporti con gli Usa e tutti i paesi delle ex colonie, il rapporto tra Europa e Unione sovietica, il bilancio europeo, la riforma della Politica agricola comune per poter spendere di più in altri settori, ecc. Il suo tema è quindi l'Europa: tema oggi appannato, per le guerre in corso, e non solo. Ci vorrà tempo – sottolinea Augias – “prima che si concretizzi una Federazione europea quale era nei sogni e propositi di Altiero Spinelli, di cui Bonino e Dastoli sono stati allievi, discepoli e continuatori. E' un progetto che riguarda le prossime generazioni”. Intanto, per 80 anni, l'Unione europea ha garantito la pace tra i suoi paesi membri, e quello che ha realizzato nasce da un'intuizione avuta nel 1941 da confinati, per dissenso politico e resistenza, in una piccola isola. Nasce con il Manifesto di Ventotene (il cui titolo era, in origine, Progetto di un Manifesto per un'Europa libera e unita) - scritto per due terzi da Altiero Spinelli (ispirato da principi di fratellanza pace e libertà) e per il resto da Ernesto

Rossi (di cultura liberale, amico di Luigi Einaudi, e sin dagli anni '20 attratto dagli ideali socialisti) – la cui versione finale, leggermente diversa da quella elaborata a Ventotene, fu poi pubblicata nel 1944 dal filosofo ebreo Eugenio Colorni (che era stato militante di Giustizia e Libertà) tornato a Roma dopo la caduta di Mussolini. E sono state Ursula Hirschmann (moglie di Colorni e - alla sua morte - compagna di Spinelli) e Ada (moglie di Rossi) a portarlo clandestinamente sul continente, trascritto su cartine di sigarette. Mentre erano confinati a Ventotene – e mentre l'Europa era dominata dalle armate fasciste e naziste - loro erano convinti che sarebbe prevalsa la democrazia (cosa difficile da pensare in quel momento) ma erano convinti anche che le democrazie post-guerra sarebbero state fragili se non fossero stati capaci di creare un sistema diverso.

Da qui la loro visione di un'Europa federale come soluzione per superare le divisioni nazionali e garantire la pace e la prosperità.

I. La Prima Parte del libro, basata sulla memoria (memoria collettiva e individuale) di Emma Bonino e Pier Virgilio Dastoli, è un racconto appassionato di 80 anni di lotte e conquiste. E fa capire quanto Spinelli (anche fondatore dello IAI) sapesse guardare lontano e proporre idee, spesso ritenute irrealizzabili ma destinate negli anni successivi a diventare realtà. Degli esempi? Due anni prima della costituzione



*“La cosa certa è che, in questo contesto geopolitico, non servono miopi nazionalismi. Serve uno scatto in avanti, per un’Unione più unita, e più forte, per superare le divisioni nazionali e garantire pace e prosperità, libertà e democrazia.”*

dell’Unione economica e monetaria, Spinelli, con un Piano elaborato, proponeva di “riaggiustare la parità delle monete comunitarie; creare una unità di conto indipendente dal dollaro (...) che diverrà successivamente la moneta unica della Comunità”. E ancora, si ricorda nel libro, negli anni 1970-1976 passati alla Commissione europea - come Commissario europeo – Spinelli (tra l’altro) delineò per la prima volta una Politica ambientale a livello europeo, la cui caratteristica fu di far convergere la difesa dell’ambiente con la politica industriale. Pose il problema di una effettiva Politica regionale per un riequilibrio tra regioni. Si batté per una Politica agricola basata sulla riforma delle strutture e non dei prezzi. Ed è suo il primo Programma in materia culturale. Il suo primo incontro con Berlinguer c’è stato nel 1974, a Bruxelles. Poi, ne seguirono altri, tutti momenti di scambi di idee “sul solco fra la linea di politica europea spinelliana e le esitazioni del Pci, in particolare di Berlinguer, fra una scelta di europeismo radicale e i residui della difesa della sovranità nazionale che caratterizzava una parte importante della sinistra europea e rendeva difficile scrollarsi dall’equidistanza fra l’imperialismo sovietico e l’egemonia americana. C’erano idee che li univano e questioni che li dividevano quali: “l’adesione dell’Italia al Sistema monetario europeo, la costruzione degli euromissili Cruise e Pershing da installare in Europa, la condanna di Spinelli all’invasione sovietica dell’Afghanistan, il conflitto nelle Falkland fra il Regno Unito e

l’Argentina, in cui Spinelli si era schierato – per molti sorprendentemente - a fianco di Margaret Thatcher e contro i colonnelli argentini, e infine la tiepida condanna del PCI della soppressione del dissenso in Unione sovietica, soprattutto del fisico russo Andrej Sacharov, convinto sostenitore delle manifestazioni contro l’entrata delle truppe sovietiche in Afghanistan”. Poi, il 5 maggio 1976, Spinelli ricevette una telefonata con cui il comunista Amendola (che nel 1937 lo aveva espulso dal PCI) gli offrì la candidatura alla Camera dei deputati nelle liste del Partito comunista come indipendente, e con l’impegno, se eletto, di essere nominato nella delegazione italiana del Parlamento europeo (allora il PE non era ancora eletto – direttamente - dai cittadini europei). Spinelli accettò. “Ci siamo ritrovati al PE, dove il nostro legame è diventato più stretto” – ricorda Bonino (nel 1979 eletta nelle file del Partito radicale) – “Altiero era stato eletto come indipendente del PCI e Marco Pannella, che lo seguiva costantemente in tutte le sue iniziative, non ne era particolarmente felice. Diceva sempre che non esistono gli “indipendenti di sinistra” esistono solo i “dipendenti di sinistra”. Spinelli fu certo un’eccezione”. L’elezione diretta ha poi progressivamente conferito maggiori poteri decisionali al Parlamento europeo. E il tema dei suoi poteri è diventato un campo di battaglia in cui si confronteranno per anni le spinte federaliste e le resistenze intergovernative. ”La dimensione della democrazia rappresentativa, incarnata dal

Parlamento europeo” – sottolinea ancora Bonino – “nella logica di Monnet mancava. C’era invece l’idea che l’integrazione comunitaria dovesse procedere gradualmente per piccoli passi”.

Convinto che la forza delle idee stava nella loro capacità di risorgere più forti dopo ogni sconfitta, dal 1943 al 1986, Spinelli si è impegnato in sei battaglie per un’idea:

- un rinascimento democratico e federalista alla fine della seconda guerra mondiale (ma furono ricostituiti gli Stati nazionali);

- il Piano Marshall quale possibilità di porre fine ai nazionalismi e creare gli Stati Uniti d’Europa, ma al Congresso dell’Aja si svilupparono tre diverse visioni della collaborazione pacifica fra i Paesi europei: la via comunitaria - con graduale trasferimento di competenze dagli Stati nazionali a una Comunità - che sfocerà nella Dichiarazione Schuman del 1950 ispirata dal “metodo funzionalista” di Jean Monnet, metodo che ha poi preso il sopravvento; la via confederale, cioè una collaborazione permanente tra Stati sovrani in settori economici e sociali, e anche per sicurezza e difesa (era la visione di De Gaulle); la via federalista, cioè la creazione di un’entità politica sovranazionale attraverso un processo costituente per attribuire a livello federale le sole competenze per realizzare compiti che gli Stati membri da soli non avrebbero potuto realizzare in modo

soddisfacente (era la visione di Altiero Spinelli);

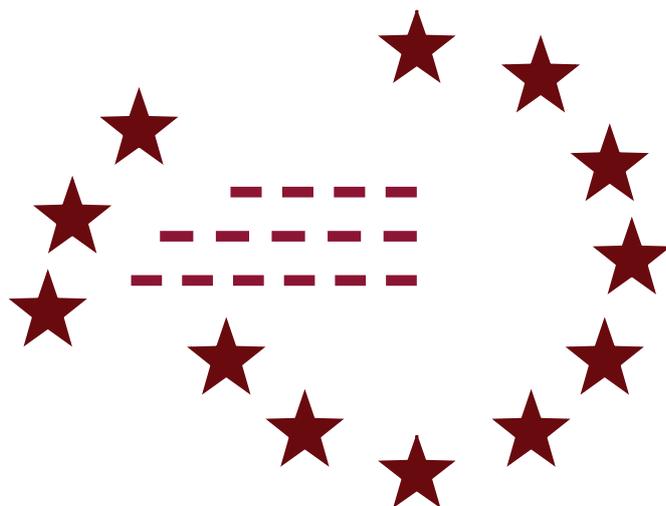
- la battaglia per una difesa comune (cui l’Assemblea francese, nel 1954, disse no);

- la battaglia per una democratizzazione delle istituzioni comunitarie;

- il rilancio di un’Unione politica e monetaria;

- il Progetto di un nuovo Trattato.

Su questo ultimo punto, “Spinelli – ricorda in merito Dastoli – riuscì a ottenere l’appoggio di pezzi importanti del Parlamento europeo”. Per esempio, l’appoggio di Andreotti gli consentì di rompere l’ostilità dei democristiani italiani (inizialmente irritati perché si consideravano loro i padri fondatori delle Comunità europee). Willy Brandt incaricò 3 socialdemocratici tedeschi di sostenerlo. Berlinguer convinse dei comunisti che Spinelli andava sostenuto. Grazie a Stanley Johnson (uno dei padri fondatori del Club del Coccodrillo) il progetto fu approvato dalla maggioranza dei conservatori inglesi. Così, nel 1984, il PE adottò il Progetto Spinelli di un nuovo Trattato che mirava a creare un’Unione sia politica che economica basata su valori comuni, competenze condivise e solidarietà tra gli stati membri. Ma – dopo il voto contrario, al Consiglio europeo, di Margaret Thatcher, Andreas Papandreou e Poul Schluter – si decise di convocare una CIG



(Conferenza intergovernativa). Con l'Atto Unico europeo - come dichiarato dallo stesso Spinelli - "la montagna ha poi partorito solo un miserabile topolino e molti sospettano anche che sia un topolino morto". "I governi" - sottolinea Bonino - "ritenevano che i trattati quelli erano e quelli sarebbero rimasti. La vittoria di Spinelli fu l'aver fatto accettare loro il principio che i trattati non erano imm modificabili, non erano scritti nel marmo. E infatti saranno modificati con l'Atto unico europeo, e poi con i Trattati di Maastricht, Amsterdam, Nizza e infine Lisbona".

La prima Parte del libro si sofferma anche sul decennio Delors e il programma Erasmus, sulla svolta di Schengen, il crollo del muro di Berlino, il Trattato di Maastricht, Emma Bonino alla Commissione europea, la moneta unica, i compromessi di Amsterdam e Nizza, l'Europa dei diritti, l'allargamento dell'UE da 15 a 28 Paesi, il fallimento del Progetto di Costituzione e il Trattato di Lisbona.

II. C'è ancora bisogno del progetto di Spinelli? A questo quesito risponde la Seconda Parte del volume ("Il tempo delle scelte" e "Le sfide globali") visto che gli autori non vogliono solo raccontare il passato ma concretamente - come nelle abitudini del federalismo spinelliano - vogliono andare a tracciare degli elementi su cui in futuro si deve intervenire. In estrema sintesi, Emma Bonino (riprendendo una frase di Adenauer) sottolinea:

• "Ventotene è stato il sogno di pochi. Diventerà la realtà di molti. E alla fine sarà la necessità di tutti. Siamo in questa terza fase". I giovani (e non solo) devono capire che la costruzione dell'Europa, non è stata una passeggiata. E' stata un costruzione durissima, a partire dal rifiuto nel 1954, della CED (Comunità europea di difesa). Tuttora - sottolinea ancora Bonino - "l'Unione europea è un gigante economico (che neanche si riesce a far valere abbastanza), un nano politico e un verme militare. Ce ne siamo accorti in questi ultimi tempi. Per fortuna, c'è la NATO, da cui alcuni vorrebbero uscire... All'inizio, l'intuizione di cominciare dall'economia è stata buona. Quello che mi dispiace è che la barca europea - uscita dalla sponda del genocidio e avviata verso un'altra sponda - a un certo punto si è fermata in mezzo alla tempesta. Ne deve uscire. Non è facile farlo, ma è quello che dobbiamo fare. Le difficoltà non sono una giustificazione appropriata per affondarla. Dobbiamo andare avanti". Queste le priorità su cui Emma Bonino insiste:

- Abolire il veto dell'unanimità - anche se con dei paletti (paesi con Pil più forti, con popolazione più densa ecc.) - e dare più poteri al Parlamento europeo che non ha il diritto di proposta (può commentare una Direttiva che la Commissione propone, ma - pur essendo a elezione diretta - non può presentare proposte di leggi);
- Anche in vista dell'allargamento dell'UE (da

27 a 36 Paesi), optare per una "Unione europea a due velocità". Questa è una metodologia di integrazione europea (hanno cominciato alcuni paesi poi si sono aggregati altri, e ora anche paesi non europei usano l'euro) che ha già funzionato con l'euro dando prova della forza di attrazione dell'Europa. Un gruppo di Stati può andare avanti per certe politiche;

· Alcuni Stati vengono solo per i soldi – sottolinea ancora Bonino – “Non funziona tanto così, Ci sono diritti e doveri, e ovviamente anche finanziamenti. Si continua a dar sussidi a Orban e Polonia. Mentre almeno una penalità dovrebbe essere applicata. Altrimenti di cosa parliamo?”

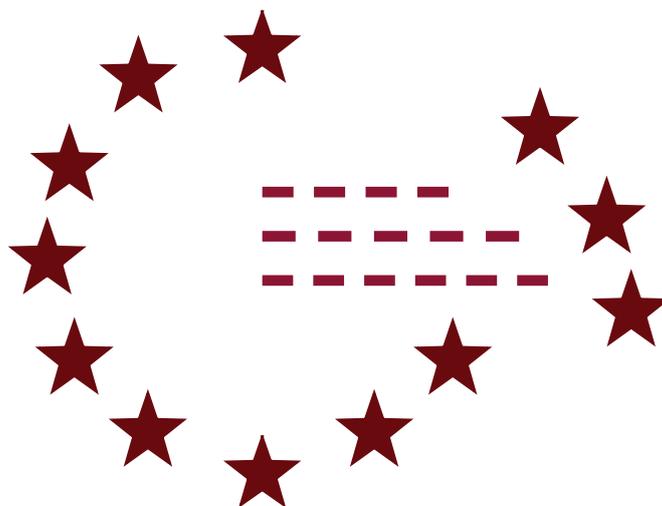
· Scegliere le materie, perché l'UE non deve occuparsi di tutto. E quando si parla della misura delle zucchine, non è colpa della Commissione: lo si fa per le pressioni di uno Stato in tal senso. “Conosco bene il sistema federale americano” – sottolinea Bonino – “con un bilancio del 20% del Pil (contro l'1% del Pil europeo dell'UE) - e una Banca di ultima istanza che sposta risorse negli Stati che in quel momento ne hanno bisogno - il governo centrale americano ha 3 competenze (bilancio e politica finanziaria, politica estera, e politica di difesa). Tutto il resto è sussidiarietà, ed è lasciato agli stati membri. C'è chi auspica l'Europa della salute, l'Europa dell'energia ecc. Ognuno vuole la sua Europa. Bisogna scegliere le materie. Individuare 4-5 temi su cui un nucleo

ristretto di Paesi decide di agire”. Per esempio la politica estera e la difesa (oggi con 27 eserciti di terra, 24 forze aeree e 21 forze navali). Il Mediterraneo, “istituendo un Commissario per il Mediterraneo (con tanto di struttura e di budget) e un Erasmus per il Mediterraneo”, e rilanciando il progetto (proposto - dopo le primavere arabe – con Dastoli e l'ambasciatore Rocco Cangelosi) di “una Comunità euro-mediterranea fatta dai soli Paesi interessati, anche come risposta al conflitto in Medio Oriente”.

Tra l'altro, l'introduzione nel bilancio europeo di strumenti finanziari che garantiscano beni pubblici di dimensione europea dovrà in alcuni casi comportare una diminuzione delle spese nazionali.

· In un mondo in piena trasformazione - “in cui il vecchio ordine è finito” e in cui riemerge un “sistema multipolare” dove c'è da chiarire il problema di dove si colloca l'Europa – bisogna avere “un'Unione che riesce a dialogare con tutti i Paesi”, il che può farla diventare “un magnete che attrae e che non ha l'aggressività di Cina e Usa (...) Con una voce unica non saremo i padroni del mondo però smetteremo di essere irrilevanti al tavolo dei negoziati” e si potrà dire la propria su tutti i temi.

“Ci sono cose” - sottolinea Dastoli - “che, o si fanno insieme in una logica di sovranità condivisa (il che



non significa cedere sovranità ma condividerla insieme), o non si fanno”. Il tempo delle scelte riguarda, non solo le elezioni dell’8-9 giugno 2024, ma anche ciò che possiamo e dobbiamo fare nella prossima legislatura, a livello europeo e nazionale “e anche a livello di città (che hanno un ruolo, per esempio, nelle politiche migratorie). Il nuovo Parlamento europeo dovrà avere una dimensione costituente, e la forza di cambiare l’Europa” - tuttora - gigante economico, nano politico e verme militare. Dovrà essere determinato. “Ambiente, digitale, politica estera difesa e diritti sono le cose che dobbiamo sviluppare”. L’inquinamento non conosce frontiere. L’adozione di regole per i diritti delle persone nella società digitale richiede una dimensione europea. L’Europa è l’unica area del mondo in cui si difendono con determinazione i diritti fondamentali. “Il che fa del modello europeo un modello - unico a livello internazionale - che attrae”. La Carta dei diritti fondamentali è il più bel testo internazionale in vigore, sottolinea ancora Dastoli che auspica - oltre che un bilancio dell’eurozona basato su risorse proprie - l’eliminazione delle cause delle spinte all’immigrazione, e corridoi lavorativi nel Mediterraneo (che si aggiungano al principio dell’accoglienza) ed aprano la prospettiva di un’integrazione di questi migranti che servono alla nostra economia. Tra innovatori immobiliisti e una palude, a suo avviso, a giugno vincerà chi saprà conquistare la palude.

Da parte sua, il presidente Romano Prodi nella sua postfazione, soffermandosi sulla difesa comune sottolinea che non si tratta di mettere in discussione la nostra fedeltà al Patto Atlantico, ma del ruolo che, all’interno di questa alleanza, l’Europa intende svolgere. “Essere amici fedeli degli USA non può significare la rinuncia ai nostri diritti e ai nostri interessi... e la promozione della pace, non può essere derubricata come una forma di pacifismo imbelli, ma dovrebbe essere il cardine di una politica estera che non può non trovare anche nell’esercito comune la sua forza”. L’Europa investe 480 miliardi in spese militari: oltre la metà di quanto spendono gli USA e ben oltre i quasi 300 miliardi della Cina. Una spesa importante, ma così frammentata tra i Paesi da risultare di scarsissima efficacia. Divisi non possiamo parlare con una sola voce. “Per realizzare un futuro diverso” - sottolinea ancora Prodi - “basterebbe che la Francia offrisse all’Europa la disponibilità dell’arma nucleare e il suo seggio al Consiglio di sicurezza dell’ONU, rafforzando così l’Europa e, attraverso la nuova forza europea, anche se stessa. Abbiamo bisogno di unità politica, ma anche in politica energetica e nelle politiche sull’immigrazione. La sola forza economica non basta, se non sarà accompagnata da una uguale forza nel campo della politica internazionale. Perfino nel Mare nostrum ... stiamo diventando una presenza trascurabile, perché incapaci di rinnovare il nostro rapporto con i Paesi africani. Un rapporto che non può più reggersi sul vecchio

modello colonialista”. L’Europa ha il dovere di acquistare, attraverso l’unità, la forza necessaria per la difesa della libertà e della democrazia. “Bisogna uscire dalla gabbia della paura e dell’immobilismo”. Il nostro compito resta quello intuito da Spinelli e Rossi nel 1941.

Oggi più che mai dei veri Stati Uniti d’Europa sarebbero stati / e sarebbero utili. Tuttavia, il dibattito resta – tuttora – aperto anche su questo. Tornare a concentrarsi di più (innanzitutto e/o solo?): sulla sfera economica ambientale digitale e sociale, e su una nuova autonomia fiscale europea (tasse europee) per investimenti in beni pubblici; sullo sviluppo di un’industria per la difesa, veramente europea; sull’obiettivo di un unico sistema fiscale per le imprese; sulla necessità di essere più competitivi per mantenere i nostri sistemi di welfare e difendere i nostri valori e i diritti fondamentali (in Europa e nel resto del mondo); e sul completamento del mercato unico europeo (con tutti i benefici che ne possono derivare) inclusivo anche della (quinta) libertà di circolazione di innovazione, ricerca, istruzione e conoscenza?. In merito saranno di certo utili i Rapporti Draghi e Letta. O darsi anche l’obiettivo immediato di una Politica estera comune cosa (finora dagli Stati nazionali ostacolata) che non c’è? La cosa certa è che, in questo contesto geopolitico, non servono miopi nazionalismi. Serve uno scatto in avanti, per un’Unione più unita, e più forte, per superare le divisioni nazionali e garantire pace

e prosperità, libertà e democrazia. Autonomia strategica (di certo non limitata a sole questioni di difesa) nell’ambito dell’Alleanza atlantica e della NATO e - in vista dell’allargamento da 27 a 36 - un’Europa a più velocità, ad oggi, mi sembra essere l’unica strada da percorrere.

## EUROPA

# Implicazioni del fenomeno migratorio

di *Roberto Morozzo della Rocca*

*Intervento del Prof. Morozzo Della Rocca al Convegno “Le migrazioni nel Mediterraneo del secolo XXI: un fatto epocale”, organizzato dalla Fondazione Ducci.*

Io volevo rilevare due paradossi. Il primo riguarda il rapporto tra l'Europa e le immigrazioni di carattere economico. Il secondo riguarda più specificamente la questione del diritto d'asilo sempre in Europa. È chiaro, mi dispiace schematizzare in maniera bipolare tra migranti economici e profughi richiedenti asilo, perché è una partizione che non regge più se non in certi uffici giuridici dei governi. Perché a livello di studi, di esperti di emigrazione ormai non si distingue più tanto, in quanto le migrazioni verso l'Europa sono una corrente indistinta di uomini e donne in fuga, spesso simultaneamente da guerre, violenze, miserie, povertà, disastri naturali, cambiamenti climatici, eccetera. E sono tanti push factors che spingono a emigrare in maniera multipla. E nelle vicende personali questi fattori si sovrappongono. Però detto questo, a me serve, per spiegare i due paradossi, distinguere, se vogliamo un po' artificialmente adesso, i migranti economici dai rifugiati e dai profughi forzati.

Allora noi sappiamo, lo descrive anche bene nell'ultimo numero, l'Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci, che ringrazio per l'invito, come l'Europa è investita da un vento sovranista che insiste sui pericoli, sulle minacce delle migrazioni, denunciando, appunto la perdita di tradizioni, di valori e financo di una possibile estinzione dei popoli europei stessi. Ora il termine sostituzione

etnica è riconosciuto come politicamente scorretto, però, a parte l'uso del lessico, la sostanza di questo concetto permane, viene usata dai sovranisti di vari paesi europei. E non è che questo resti senza effetto nelle opinioni pubbliche che temono, appunto, le migrazioni in maniera abbastanza diffusa.

Gli anti sovranisti forse non trovano abbastanza argomenti da contrapporre e tendono, per evitare che le derive populiste abbiano spazio, tendono a eliminare la fobia dell'immigrazione limitando l'immigrazione, quindi anche quelli che potremmo definire forse in maniera un po' banale democratici limitano l'immigrazione, gli ingressi, giocando di rimessa rispetto a quella che è un po' l'iniziativa sovranista sul tema. Ma, questo per dire cosa? Per dire che tutto sommato il concetto di fortezza Europa, per quanto abusato, retorico, in realtà esiste. E l'unione europea ogni anno aumenta il centralismo operativo su questo tema migratorio, incrementa la sorveglianza alle frontiere, sposta le dogane migratorie esternalizzando appunto le frontiere si citavano prima l'accordo con la Tunisia in itinere, poi quello esistente da anni con la Turchia; son cose che conosciamo.

La cosa che forse dispiace di più dal punto di vista morale è che per giustificare questo tipo di politiche, promosse dagli uni e forse subite dagli altri, si cerca di sovrapporre il tema del crimine a quello della



*“Se l’Europa formalmente non viola, anzi ossequia il divieto di respingimento alla base poi della Convenzione di Ginevra, ne tradisce tuttavia lo spirito, creando l’impossibilità legale dell’arrivo. Cioè direi, è la politica della non-entrée che vanifica lo spirito del non-refoulement”*

migrazione. Guardando forse il dito, rappresentato dai trafficanti e non la luna, rappresentata da decine o centinaia di milioni di persone che vorrebbero sfuggire alla disperazione. Ma arrivo al paradosso, quello che dicevo prima. Qual è il paradosso? Il paradosso è che l’Europa, o la fortezza Europa, ha un grande bisogno di forza lavoro, esterno di immigrati. Senza gli immigrati i PIL diminuirebbero, i bilanci pubblici soffrirebbero, le pensioni sarebbero meno garantite, la demografia appassirebbe con buona pace di creatività e innovazione che in genere caratterizzano soprattutto l’età giovanile. I migranti economici servono per il mercato del lavoro, mentre le prospettive della natalità ora cominciano a spaventare. Qui una cosa che mi ha sempre colpito: perché per decenni non si è toccato questo tema se non marginalmente sulla stampa, nell’opinione pubblica? Cioè, i formatori dell’opinione pubblica l’hanno ignorato. La decrescita demografica è segnalata in Europa da dati inequivocabili, da oltre cinquant’anni. Di PIL and NIC, pur equivocando sulle cause della denatalità, si parlava in Germania fin dagli anni sessanta, e già negli anni Ottanta se ne evidenziavano le conseguenze a livello di manodopera.

Oggi, non a caso, il 25% dei residenti in Germania non è di origine tedesca, ma forestiera, cioè 21 milioni su 84 milioni di residenti in Germania sono di origine non tedesca. E non a caso, del milione di ucraini entrati in Germania nell’ultimo anno, già centinaia di migliaia si sono inseriti, sono stati reclutati per lavori stabili, e sarà un ulteriore

drenaggio del capitale umano ucraino. Per non dire del mezzo milione minimo di immigrati, possibilmente qualificati da blue card, previsti ogni anno nei flussi per lavoro dal governo tedesco. Ciò che voglio dire è che le necessità dell’economia fanno a pugni con il paradigma della fortezza Europa, che pure va per la maggiore politicamente o politicamente corretto che sia, ma di fatto quella è la realtà per tanti governi. Un altro caso che mi ha colpito recentemente: il governo di Varsavia sta programmando ora una base annua di un minimo di 400 mila ingressi l’anno.

Questo mentre anche qui c’è quasi un milione di profughi ucraini dell’ultimo anno e mezzo che si stanno inserendo nel mercato del lavoro polacco, ma già prima c’erano altri ucraini. Il fatto è che la Polonia pianifica di attingere a questa forza, questi flussi di forza lavoro dall’esterno, da 20 paesi, tra cui 7 paesi islamici e anche un paese africano come la Nigeria. Ora, è difficile capire come conciliare, sempre il concetto del paradosso, come conciliare questo programma con il coltivato ribrezzo di chi non sia bianco cristiano europeo, e anche con la dura opposizione ai ricollocamenti in ambito UE. Esemplare è anche il caso della Gran Bretagna, la cui Brexit era motivata, molto, dalla volontà di non accogliere più migranti economici dal continente: polacchi, italiani, rumeni, eccetera, per non essere invasa. Ebbene, realizzato il distacco dall’unione europea, la Gran Bretagna ha accolto, in due anni soltanto, un milione di immigrati, principalmente cinesi, pakistani, indiani e anche qui nigeriani.

Evidentemente tra lo sconcerto di chi aveva sognato uno splendido isolamento. Insomma, per concludere sul primo paradosso, nella misura in cui hanno un'economia moderna e performante, tutti i paesi europei necessitano di immigrazione più o meno qualificata, direi entrambe. E allora suonano piuttosto assurdo, trovo, lo stringere accordi, costino quel che costino con paesi terzi per trattenere migranti, sborsando miliardi, come si fa appunto con la Turchia, in cambio del blocco, in questo caso di 2 milioni di siriani, spesso persone scolarizzate e qualificate che in patria non possono più tornare assolutamente. L'esperienza, ancora una volta in Germania, degli anni scorsi, di quel milione di siriani arrivati nel '15, rivela proprio il felice apporto di questo milione di siriani accolti da Angela Merkel, che sono divenuti un motore supplementare per l'economia tedesca. Il secondo paradosso, poi concludo: l'Europa è generosa (e qui parliamo di quelli che sarebbero classificati come migranti, come rifugiati o migranti forzati) l'Europa è molto generosa e garantista nei confronti di chi fa domanda di protezione internazionale, ma tale disponibilità giuridica è quasi sempre inesigibile, può essere sfruttata solo da chi si trova già sul territorio europeo. Ho detto delle frontiere europee blindate, esternalizzate, per far sì che non si affaccino potenziali rifugiati cui dover riconoscere asilo. Ora, l'offerta giuridica di protezione internazionale è ottimamente funzionale a magnificare i valori del Vecchio Continente nel mondo e a presentare la UE come lo spazio planetario più attento alle

• libertà fondamentali e ai diritti umani.

• Ma questo, a soccorrere i rifugiati tenuti fuori dalle  
• frontiere, serve soltanto in dosi omeopatiche. Cioè  
• è la contraddizione, il paradosso, di un quadro  
• giuridico europeo che di continuo espande la  
• gamma delle tutele: l'asilo, le protezioni sussidiarie,  
• le varie protezioni umanitarie per tutti i tipi di  
• profughi, ben al di là delle categorie classiche  
• della Convenzione di Ginevra. Ma al contempo,  
• subordina la domanda di protezione internazionale  
• alla presenza del richiedente nel territorio europeo,  
• mentre ci si sforza di renderla impossibile questa  
• presenza. Perché si può chiedere asilo solo sul  
• territorio. Ci sono 110 milioni oggi, aumentano  
• ogni anno, di profughi forzati censiti dall'Alto  
• Commissariato delle Nazioni Unite, che potrebbero  
• tutti sperare una qualche protezione dalle generose  
• leggi europee, ma prima devono mettere il piede  
• sul suolo europeo. E, a questo riguardo, va detto  
• che le ultime notizie proprio sembrano andare  
• in senso peggiorativo, perché ci sono allo studio  
• misure contrarie proprio a quello che nel diritto  
• umanitario internazionale costituisce il principio  
• cardine di tutta la materia dell'asilo, cioè il non-  
• refoulement.

• Se l'Europa formalmente non viola, anzi ossequia  
• il divieto di respingimento alla base poi della  
• Convenzione di Ginevra, ne tradisce tuttavia lo  
• spirito, creando l'impossibilità legale dell'arrivo.  
• Cioè direi, è la politica della non-entrée che vanifica  
• lo spirito del non-refoulement.

## EUROPA

# Brevi (personalissime) note sullo “stato dell’Unione” in vista delle scadenze elettorali

di *Alfredo Rizzo*

Si respira un clima di fermento generale, in vista certamente della prossima scadenza elettorale europea.

Al di là di considerazioni banali sul significato intrinseco che ha e continuerà ad avere tale evento, sembra certamente giunto il momento utile per ciascuno di riflettere su di sé e sulla propria condizione di testimone, in quanto cives, dell’Unione europea, la nostra attuale “casa comune”. Quest’ultima sta ormai coinvolgendo le vite di una terza generazione di cittadini dei suoi Stati membri, a partire dalla fondazione delle comunità europee nel secondo dopoguerra.

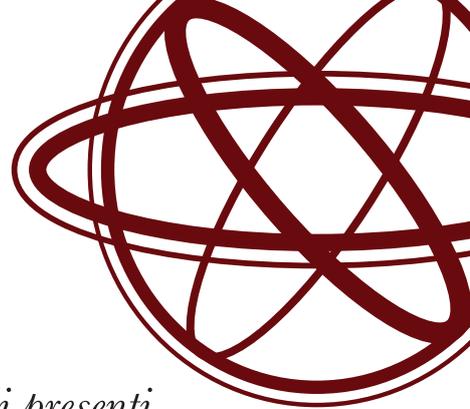
Una caratteristica propria dell’Unione è sin dall’inizio stata quella di evolvere con l’evolvere della società civile e del mondo “reale”, in modo certamente peculiare, coerente con le peculiarità che hanno caratterizzato tale organizzazione sin dai trattati di Parigi e di Roma.

Anche i trattati internazionali e le costituzioni degli Stati possono subire l’evoluzione dei tempi in chiave sociologica, economica, culturale. La nostra Carta fondamentale, tramite la riforma del ben noto Titolo V, ha registrato una pressoché radicale revisione dell’assetto organizzativo dei diversi livelli “territoriali” di governo, ma ciò è avvenuto anche con l’inserimento, nella stessa Costituzione, di nuove voci di tutela individuale. Si pensi ad esempio alle riforme in campo ambientale, nella prospettiva “precauzionale” sottesa a un modello

di sviluppo socio-economico che col tempo si è rivelato sempre meno “sostenibile”. Tale scarsa sostenibilità, d’altronde, è stata denunciata proprio da quei giudici internazionali che siedono a Strasburgo e che hanno ripetutamente colto nelle crisi climatiche di dimensione anche strettamente locale (Ilva, “terra dei fuochi” e altre ancora) un segnale importante affinché il modello di sviluppo conosciuto sino a qualche anno fa trovi un contrappeso, se non un vero e proprio freno, in vista della salvaguardia dell’ambiente come contesto nel quale viene protetta anche la salute, e quindi la vita stessa, delle persone.

La dimensione internazionale delle crisi migratorie, apertesi sin dall’ultimo ventennio del secolo scorso a seguito sia dei fenomeni di decolonizzazione sia del radicarsi delle crisi regionali soprattutto in medio-oriente e Nord Africa, oltre che in relazione al crollo di interi regimi statali (come quello sovietico e dei paesi a suo tempo confluiti nel Patto di Varsavia), ha acquisito un significato perfino ulteriore rispetto al suo effettivo peso materiale.

L’incontro-scontro tra individui di diversa provenienza ha riportato in luce anche una sorta di arretratezza culturale proprio in seno all’Unione, probabilmente non avvezza al tema in questione. La storia che ha condotto, nel secondo dopoguerra, alla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, intesi quale categoria di persone cui spetta “oggettivamente” ricevere protezione,



*“I rapporti con altri paesi limitrofi, come quelli presenti nell’area balcanica e alcuni paesi confinanti con la Russia, hanno portato alla luce altre, ulteriori criticità, per esempio nei rapporti con l’Alleanza atlantica, allo stesso tempo facendo riemergere la centralità del progetto di approfondimento di alcune politiche ancora relegate alla dimensione intergovernativa, come quella di difesa comune.”*

avrebbe però potuto – oppure, dovuto – condurre a una diversa conclusione.

Per quanto riguarda l’Unione europea, basti ricordare la genesi degli accordi di Dublino e Schengen, in un contesto rivolto appunto a paesi situati nella medesima area geografica. Il primo regolamento c.d. “Dublino I” già imponeva, alla fine del secolo scorso, il criterio del c.d. “paese di primo accesso”, essendo quest’ultimo quello inteso come primariamente responsabile del trattamento di una domanda d’accoglienza. D’altronde, quel sistema non deroga ai criteri internazionalistici rilevanti in tema di accoglienza dei richiedenti asilo, ma semplicemente mira a definire un sistema di gestione comune delle domande tra i paesi appartenenti all’Unione. Eppure, nella terza versione di quel regolamento dell’Unione è stato necessario inserire un riferimento al rischio che un cittadino di un paese terzo subisca trattamenti inumani perfino in uno dei Paesi membri dell’Unione. Occorre certamente cogliere il salto logico tra tale previsione e la presenza, in tutte le costituzioni degli stati membri dell’Unione stessa, di una norma che sancisce la conformazione ai parametri internazionalistici rilevanti in materia. La crisi economica e quella sanitaria hanno rivelato allo stesso tempo fragilità e potenzialità dello “stare insieme” in seno all’Unione. La “resilienza” di quest’ultima invoca in verità un rafforzamento proprio e specificamente della gestione nella dimensione sovranazionale di crisi sistemiche improvvise. Il ricorso a strumenti “d’emergenza”

e soprattutto, per quanto attiene alla governance economica, tramite accordi intergovernativi posti in una dimensione “esterna” al sistema delle fonti dell’Unione, ha rivelato certamente una forte volontà politica, riferita ai governi nazionali, affinché nella regione europea si condividano avversità e successi in campo economico e sociale. Ma ciò ha anche rivelato l’innegabile incompletezza del processo di integrazione formale come definito non solo nel modello ideato dai “padri fondatori”, ma più specificamente nel disegno emerso dopo le riforme introdotte dai trattati di Maastricht, prima, e di Lisbona, poi.

I rapporti con altri paesi limitrofi, come quelli presenti nell’area balcanica e alcuni paesi confinanti con la Russia, hanno portato alla luce altre, ulteriori criticità, per esempio nei rapporti con l’Alleanza atlantica, allo stesso tempo facendo riemergere la centralità del progetto di approfondimento di alcune politiche ancora relegate alla dimensione intergovernativa, come quella di difesa comune.

L’allargamento dell’Unione, quindi, è un tema che attraversa trasversalmente questioni formali (il numero dei membri dell’Unione) e questioni (diremmo drammaticamente) sostanziali, che coinvolgono un ripensamento della stessa idea di Europa, che con l’aggettivazione di “Grande” implica un confronto sempre più serrato, ma non per questo meno dialettico, con un altro grande attore regionale come la Turchia.

## EUROPA

# Mentre l'Europa dorme

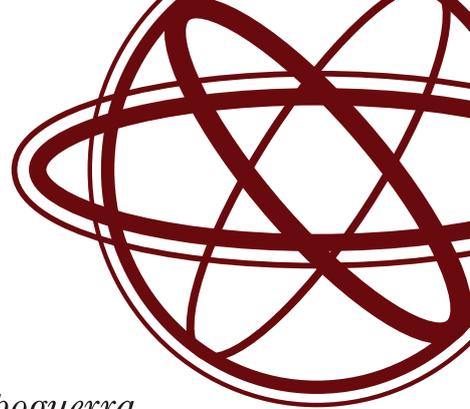
di *Marco A. Patriarca*

Col presente contributo, dunque, si è voluto tratteggiare in modo “rbdomantico” un rapido profilo di quelli che sono ancora oggi le questioni “sostanziali” sottese al processo di integrazione europea.

Le guerre in atto, ormai in aree poste ai confini sempre più prossimi a quelli dell'Unione stessa, invocano pensieri tanto rapidi quanto profondi. La sfida è sempre più alta, e sempre più urgente. Le celebrazioni e le considerazioni del 25 Aprile, quest'anno avvengono in un clima politico dominato da due guerre in un quadro internazionale minaccioso quanto confuso fra regimi autarchici e liberal-democratici; fra sovranisti immaginari, euro-scettici, declinisti, globalisti e multilateralisti (qualsiasi cosa questi appellativi significhino). Ciò dovrebbe obbligare tutte le forze direttamente o indirettamente coinvolte nei conflitti di questi anni, soprattutto l'Unione Europea, a misurare ogni loro passo. Da un parte gli Ucraini hanno dimostrato di essere disposti a morire in guerra piuttosto che cadere sotto il regime di Putin; dall'altra i Palestinesi, vittime di HAMAS, Israele e il mondo arabo potrebbero trovarsi anch'essi sull'orlo di un precipizio. Fra queste tragedie il nostro governo mentre ancora infuria l'uso politico della storia, in occasione del 25 Aprile e della presidenza italiana del G7, potrebbe divenire proattivo nel innovare la UE attualmente in crisi. Per farlo il governo dovrebbe riesaminare il proprio passato in relazione a quello dell'Europa e, oltre a celebrare la liberazione dell'Europa dal nazi-

fascismo da parte degli anglo americani dovrebbe ricordarsi che la liberal-democrazia in tutta l'Europa è tornata grazie alla loro vittoria e al sacrificio dei loro caduti (circa 900.000 in Europa e circa 220.000 solo in Italia). Così' come in Italia celebriamo il valore della Resistenza e ricordiamo le sue vittime (fra prigionieri e i dispersi circa 35.000), chissà se gli studenti universitari, che manifestano per i palestinesi, lo farebbero anche per la Resistenza degli Ucraini, i cui morti per difendere la lor libertà sono ormai circa 220.000? Chissà se la UE, e lo stesso governo italiano, reclameranno a qualcuno in Medio-Oriente la restituzione delle centinaia di milioni di Euro e di dollari in aiuti versati a sostegno della popolazione palestinese, poi finiti nelle tasche di quei santi tutori dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e a riarmare gli arsenali militari di HAMAS nelle segrete dei tunnel sotterranei di Gaza allo scopo di preparare il massacro del 7 Ottobre e di farla finita con Israele?.

L'anniversario della fine della guerra mondiale questa volta cade mentre le due guerre coinvolgono almeno quattro importanti potenze del pianeta. Il problema più imbarazzante è che in tale contesto l'Unione Europea è assente; stiamo parlando cioè del continente del pianeta più sviluppato e più ricco del mondo, quello che nel presente contesto conflittuale in atto ha più da perdere e che avrebbe più da offrire al resto delle nazioni civili come a quelle rimaste indietro. Frattanto, ai fini della sicurezza, la spesa militare



*“La prima grande aspettativa italiana del dopoguerra, soprattutto per un paese perdente, povero e moralmente sconvolto, ma non a terra, era proprio quella dell’unificazione dell’Europa.”*

degli Stati dell’Europa è in forte aumento, gli uomini sotto le armi fra forze d’aria, di mare e di terra europee all’incirca superano il milione. Sennonché il loro coordinamento in caso di singoli interventi mirati sarebbe certamente complesso (sistemi d’arma, gerarchie di comando ecc.). Eppure, pur essendo l’Europa lontana persino dal fantomatico progetto della forza di frappe immaginata da Charles De Gaulle, nel caso ucraino sarebbe certamente possibile che un gruppo di Stati membri, in cooperazione rafforzata, creasse ad esempio due Expeditionary forces per interventi estemporanei mirati e assistenza a sostegno anche morale alle forze della Resistenza ucraina, e potenzialmente dissuasive della probabile avanzata russa dei prossimi mesi. Fra i tentennamenti francesi e tedeschi, in attesa del ruolo del cosiddetto triangolo di Weimar (Germania, Francia e Polonia), il Regno Unito potrebbe essere l’unico in Europa disposto (come Churchill nel 1939) a mostrare i denti a Putin e, per esempio, far sventolare l’Union Jack a poppa di una portaerei sul Mar Nero davanti a Odessa. Gli atletici candidati che ambiscono una poltrona al Parlamento Europeo, che già ragionano sul dopo elezioni, devono rendersi conto che se la Russia non verrà ricacciata dall’Ucraina quasi interamente con le armi, per l’Unione Europea potrebbe non esserci alcun dopo. La vergogna per l’intera Europa sarebbe incancellabile.

Chi ha dei dubbi dovrebbe riflettere: mentre l’Europa, salvata e poi aiutata dagli anglo-

americani si sentiva sicura come non mai della propria invulnerabilità dovuta alla NATO, in pratica sotto il comando americano, in materia di politica estera dormiva. E’ impossibile non ricordare in proposito che Henry Kissinger, con il suo “While Europe Slept”, echeggiando Churchill, ironizzò pesantemente sull’ignavia dei governi del Club europeo davanti alle non piccole sfide imprevedibili che si annunciavano nel mondo. Quell’espressione di Kissinger non era solo una battuta arguta, stava stigmatizzando la latitanza dell’Europa nella politica internazionale durata oltre mezzo secolo; una latitanza che sarebbe continuata fino ad oggi se le guerre in Ucraina e in Palestina non avessero sconvolto il mondo mettendo l’intera Europa a rischio. Anche se tardi, chi dovrebbe svegliarsi oggi in Europa? Non certo la UE, che può essere di grande e utile stimolo per i governi, ma non è essa stessa un soggetto geopolitico e le vicende belliche in Ucraina e in Palestina sono andate troppo avanti per un suo apporto diplomatico utile. Oggi, nella guerra in Ucraina chi può in Europa, chi ha la disponibilità e la capacità (the willing and the able) ha l’obbligo assoluto di aiutarla a fermare l’avanzata di Putin fornendola di tutta l’assistenza militare necessaria a salvare il proprio paese. Si tratta di impedire che una dittatura odiosa, che minaccia l’Europa, agli ordini di un visionario imperialista, criminale di guerra, adducendo una montagna di menzogne, si appropri di una parte di un’altro Stato libero e indipendente senza essere fermato. In proposito, fra i nati dopo gli anni ‘50 alcuni soprattutto

italiani dimenticano che l' Alleanza Atlantica del 1949 era un patto non solo militare ma anche un patto di civiltà, come già aveva annunciato la Carta Atlantica del 1941.

In Europa. Nella nuova geopolitica mondiale nata a Yalta, l'Europa ha prima sottovalutato, poi dimenticato l'importanza del proprio ruolo nell'Alleanza Atlantica de '49, prima adattandosi e avvantaggiandosi degli aiuti economici americani del Piano Marshall del dopoguerra, poi della sicurezza e della autorità americana pretesa superiore nella politica estera dell'Occidente. Allora il problema principale di politica estera, anche per l'Europa, era quello del cosiddetto containment del comunismo, propugnato dal Presidente Truman mentre il comunismo furoreggiava nel mondo. D'altronde, l'Unione Sovietica nel dopoguerra si era appropriata di un terzo dell'Europa e fu subito evidente che ovunque i regimi comunisti prendevano il potere, lo facevano con la violenza e lo mantenevano con la polizia. In Europa le tragedie della guerra, anche dopo il 1945, non erano certo finite: il processo di Norimberga faceva emergere ricordi terribili, la Francia e la Germania non comunicavano fra loro, l' Italia era devastata e moralmente a terra e mentre il paese tornava liberale il partito comunista era in cieca adorazione di Stalin. L' America Latina pullulava di regimi fascistoidi e il disastroso processo de-colonizzazione francese (Algeria, Indocina ) e quello inglese (negoziato anglo indo-pakistano) aveva lasciato intere nazioni

senza le dovute cautele, allo sbando politico ed economico. Mentre il processo democratico e riformatore in Europa durava, il ben più difficile processo di decolonizzazione si era interrotto quasi subito. Frattanto l' Europa, grazie alla creazione dal nulla della Comunità Economica Europea, nata a Roma il 25 Marzo 1957 ha fatto rinascere il benessere, la cultura e il lavoro. Quella latitanza denunciata da Kissinger negli anni ' 90 è poi durata ancora per oltre un trentennio; una latitanza che sarebbe continuata fino ad oggi se le guerre in Ucraina e in Palestina non avessero sconvolto il mondo mettendo l'intera Europa a rischio. Mentre le due guerre che infuriano, violando ogni regola divina e umana generando morti, devastazioni, deportazioni e incertezza in intere aree del mondo, i governi europei, ben allenati al benessere, alla pace e al pacifismo dalle provvidenze benefiche della UE, protetti dalla politica estera americana, creduta infallibile, e dalla NATO, oggi non possono più continuare a tradire il patto occidentale di civiltà di cui hanno goduto i benefici e i vantaggi strategici, senza alcun Payback, come direbbe oggi Margaret Atwood.

Peraltro, un tradimento esemplare nella politica estera, un vera vergogna europea, era già avvenuta quando la pace, dopo la strage di Sebrenica nella cruenta guerra balcanica del 1995, fu fermata dalla NATO a un volo d'uccello da Trieste, e non è stata firmata a Roma, a Ginevra o a Parigi, ma a Dayton Ohio!. Oggi, nulla come la guerra russo-Ucraina e la tragedia israelo-palestinese getta l'



Europa nello sgomento e, in caso di una nostra latitanza, la vergogna sarebbe ben maggiore. I governi europei, sia quali membri del Consiglio dell'Unione Europea, sia quali responsabili delle rispettive politiche estere, sembrano non rendersi conto del rischio delle conseguenze di due guerre permanenti nel Mediterraneo, in area MENA, e nell'Est europeo nelle quali si sta cementando un'alleanza anti-americana e anti-europea, fra Russia Cina e Iran e forse altri.

Oggi nel mettere mano, anche se tardivamente, a una urgente riforma istituzionale dell'Unione Europea non dovrebbe essere necessario ricorrere alla Storia del pensiero politico da Hobbes a Montesquieu. Il problema istituzionale ai fini della definizione del potere politico è sempre quello nato nel '600: fra l'assolutismo che dominava ovunque in Europa continentale e il liberalismo inglese, fra autarchia e democrazia parlamentare, fra il potere della maggioranza e il diritto dell'opposizione, fra i diritti dei cittadini, come avviene in Occidente e l'obbedienza dei sudditi come avviene in Cina e in Russia. I nostalgici fuori tempo massimo e gli ammiratori della formidabile capacità decisionale dei regimi autarchici, potrebbero osservare che in occasione dell'auspicabile riforma dell'Unione Europea del dopo Maastricht, un riferimento istituzionale esemplare nella storia europea, già esisterebbe. Come accennato in questa Rivista potrebbe essere quello di una Repubblica Federale europea riformata nello spirito del successo politico ed economico della Repubblica

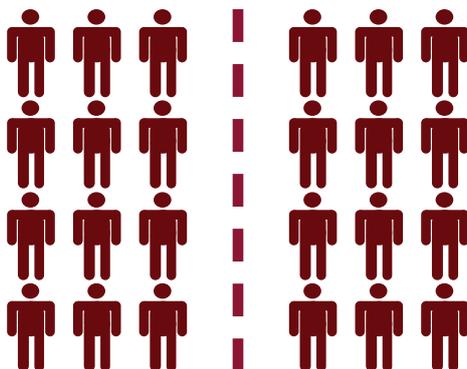
Federale delle Province Unite (1609- 1795) che aveva dato centralità all'esecutivo dell'Assemblea dell'Aia salvaguardando al massimo grado i vari soggetti politici indipendenti, già dotati di loro distinte istituzioni politiche. Non fu un caso che quel esperimento politico, ammirato da Mazzini, fu iniziato con l'arrivo al trono inglese di un ex-Stadtholder nelle suddette Province Unite: l'olandese Guglielmo d' Orange di Nassau ( il cosiddetto regno di William e Mary) e che il modello del costituzionalismo liberale inglese è stato poi adottato nell' '800 da mezza Europa, Italia compresa.

In Italia. In occasione dell'anniversario del 25 Aprile, anche in Italia dovremmo occuparci per un attimo della nostra storia identitaria. Il dibattito sull'antifascismo, dati i ricordi storici distorti di non pochi membri del nostro governo, meriterebbero almeno due osservazioni su come gli italiani vedono la propria storia passata e la nostra identità in Europa e nel mondo. La prima è che non viene abbastanza sottolineato che nel dopoguerra l'Assemblea Costituente del 1946, nata per dare vita e sostanza alla nostra Costituzione, è stata la più pluralista mai vista in Occidente. Vi avevano partecipato personaggi politici dall'apparenza incompatibili. Il progetto costituzionale si stava forgiando nella più schietta tradizione europea del costituzionalismo liberale ottocentesco (dallo Statuto Albertino) in un'assemblea di cui tutti i membri erano antifascisti, anche se non tutti liberali: da Amendola a De Gasperi; da Nilde

Iotti a Covelli; da La Malfa a Andreotti; da Aldo Bozzi a Saragat. La Costituzione della nuova Repubblica, firmata a Dicembre del 1947, era esemplare della migliore tradizione del classico liberalismo politico: Stato di diritto, tolleranza, magistratura indipendente, democrazia elettorale, un ordinamento giuridico equilibrato fra i diversi poteri ecc. Erano principi che tutti i partiti, pur perseguendo strategie e ideologie politiche diverse, una volta approvati, sono stati rispettati. A proposito dell'inafausto dibattito sulla insistente richiesta odierna di antifascismo rivolta a personaggi politici dell'attuale maggioranza di governo, nessuno come lo storico Pietro Scoppola ha distinto anni or sono l'istanza non solo sottintesa ma esplicita di antifascismo nella Costituente da quella implicita e forse ridondante, una volta firmata la Costituzione che del fascismo era ed è l'esatto contrario, e che inoltre configurava il suo ripristino come reato, persino la sua sua apologia (legge Scelba del '52.) La seconda osservazione è che nessuno si sarebbe immaginato che, nell'incertezza delle mosse della Francia di Macron e della Germania di Scholz, la palma della coerenza atlantica nella difesa dell'Ucraina nella consapevolezza delle conseguenze per l'Europa di una vittoria di Putin in Ucraina dovrebbe probabilmente toccare al governo italiano di Giorgia Meloni. In questo, il suo governo potrebbe utilmente dare l'esempio e rafforzare il cosiddetto triangolo di Weimar (Polonia, Germania e Francia) e alimentare un Movimento d'opinione per agire

anche militarmente nella difesa dell'Ucraina. Non basta: il 25 Aprile sarebbe l'occasione per molti degli amici di Giorgia Meloni per aggiornare il loro calendario storico agli anni del dopoguerra anziché continuare a soffrire di nostalgie di un mondo sbagliato che non hanno vissuto né conosciuto. Se lo facessero si imbatterebbero in personaggi come De Gasperi, Einaudi, Sforza, La Malfa, Carli, Olivetti, Spinelli o Sturzo; e altri, personaggi che hanno avuto e ricoperto ruoli vitali e responsabili nel dopoguerra, come Kennan, Adenauer, Eisenhower, Truman Mac Millan, che direttamente e indirettamente hanno lavorato per un'Europa liberal democratica aperta divenuta, con tutti i suoi problemi, e malgrado i suoi errori, una regione del mondo assai civile e vivibile.

La prima grande aspettativa italiana del dopoguerra, soprattutto per un paese perdente, povero e moralmente sconvolto, ma non a terra, era proprio quella dell'unificazione dell'Europa. I nuovi problemi erano la rinascita soprattutto esistenziale e identitaria di un'Europa da ricostruire sulla base della riscoperta delle vecchie istituzioni liberali, della pace e la sicurezza. La prima ipotesi era stata quella tedesca degli accordi di Dunquerque a cui seguirono quelli dell'Europa atlantica. Dopo il celebre viaggio di De Gasperi a Washington, accompagnato da Domenico Menichella e dal giovane Guido Carli, molti personaggi come Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Ugo La Malfa, soprattutto grazie alle istanze dei federalisti come Altiero Spinelli, Lionel



Robbins, Richard C. Kalergi ed Eugenio Colorni furono i primi a rendersi conto dell'importanza dell'unificazione politica dell'Europa ponendo subito al centro il problema della sicurezza. In proposito, Luigi Einaudi aveva illustrato un concetto funzionale e non assoluto delle sovranità nazionali e durante tutti gli anni '50 ne spiegò l'applicazione sul problema della sicurezza: "L'ente nuovo chiamato Comunità Europea di Difesa- scrisse - diventa sovrano per ciò che riguarda l' esercito comune e lo Stato italiano resta sovrano in tutto il resto." (Lo Scrittoio del Presidente Torino- Einaudi - 1956 p. 63). L' accordo CED (Comunità Europea di Difesa) sulla sicurezza poi fu raggiunto, ma fu chiaro fin dall'inizio del '54 che il Parlamento francese alla fine non avrebbe ratificato la propria adesione a quel progetto a causa delle sue guerre permanenti in Indocina e in Algeria. Per questo De Gasperi, prima di morire nel 1954, come racconta nelle sue memorie l' Ambasciatore Andrea Cagati, allora suo giovane assistente, gli manifestò il suo cruccio per quello che dopo pochi giorni sarebbe stato il fallimento della CED; e la figlia di De Gasperi. Romana ha scritto che suo padre, a proposito dell'Europa, le bisbigliò sul letto di morte il suo dolore nel dovere "lasciare il mondo senza aver fatto il mio compito ben finito e ben preciso." Gli anti-americani immaginari potrebbero ricordare che quel progetto fin dagli anni '50 era stato fortemente incoraggiato dai segretari di Stato americani, prima da Dean Acheson e poi da Foster Dulles e mirava a fare dell'Europa, un progetto

economicamente sostenibile e solidale nelle alleanze ma indipendente dagli Stati Uniti. Era il progetto eminentemente politico lungimirante nella politica estera auspicato da Alcide De Gasperi. Oggi i governi europei , creduti sovrani, scoprono in ritardo di essere dipendenti su quasi tutti i fronti cruciali per il benessere dei 480 milioni di cittadini; fronti che la UE può solo in parte influenzare sui quali non è in condizione di esercitare alcun controllo; e non vorremmo diventare una vasta provincia di Stati irrilevanti. Come ha affermato Mario Draghi giorni addietro in una conferenza in Belgio " il mondo è cambiato velocemente e siamo stati colti di sorpresa."

## ORIENTE

# La crisi in Medio Oriente: il punto di vista di Hezbollah

di *Elisa Gestri*

Hezbollah, il Partito di Dio, è una milizia armata fondata in Libano nel 1982 in seno alla corrente islamica sciita, grazie al supporto diretto della Repubblica Islamica dell'Iran. Si tratta di una realtà complessa, dotata un'ala politica, il Loyalty to the Resistance Bloc, (la Resistenza a cui si riferisce il nome è quella ad Israele) che ha ministri nel gabinetto di governo dal 2005 e deputati eletti in parlamento dal 1992. L'organizzazione, il cui leader è il chierico sciita Hassan Nasrallah, ha una rete di organizzazioni educative, benefiche, culturali ed assistenziali che innerva profondamente il tessuto sociale del Libano, oltre ad un arsenale militare superiore a quello dell'esercito regolare libanese e ad interessi economici/finanziari di ogni tipo a livello locale e internazionale. Attualmente Hezbollah ha in appannaggio i ministeri dei Lavori pubblici e del Lavoro e 13 parlamentari eletti: la coalizione che forma con i suoi alleati, tra i principali il partito sciita Amal ed il cristiano FPL dell'ex Presidente della Repubblica Michel Aoun, domina il parlamento composto da 128 seggi pur non avendo la maggioranza assoluta. Il capolista di Hezbollah in parlamento è il politico di lungo corso Mohammad Raad, eletto ininterrottamente dal 1992.

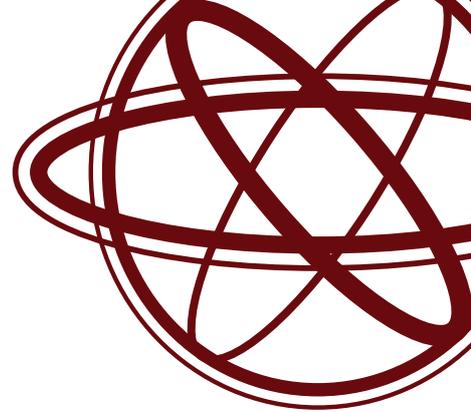
Dall'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre scorso Hezbollah ha ingaggiato con IDF una guerra a bassa intensità lungo i 78 km di confine tra i due Paesi. Ad oggi, gli scontri hanno provocato in Libano la morte di circa 380 persone, principalmente miliziani di Hezbollah ma anche civili, tra cui donne, bambini,

e tre giornalisti. Da parte israeliana, le fonti ufficiali parlano di undici soldati ed otto civili uccisi dall'inizio degli scontri. Su entrambi i lati del confine, centinaia di migliaia di persone hanno lasciato le loro case ed interi villaggi sono ora deserti.

Nell'ambito del Forum internazionale What future for Palestine organizzato il 20 e 21 aprile a Roma dall'organizzazione politica Fronte del Dissenso, si è seduto al tavolo dei relatori Ali Fayyed, docente libanese tra i fondatori di Hezbollah ed attualmente parlamentare del Loyalty to the Resistance Bloc. Durante la due giorni si sono avvicendati ospiti provenienti da Paesi filopalestinesi estranei al blocco Stati Uniti-Nato-Ue: Iran, Cina, Russia, Libia, Georgia, Yemen, oltre a rappresentanti di formazioni antieuropeiste ed antiamericane.

Nato nel 1962, Ali Fayyad ha un curriculum accademico impeccabile: ha ottenuto un Phd in Political Sociology of Religion and Authority alla Lebanese University, dove insegna tuttora Sociologia politica; è stato visitor professor presso l'Università di Oxford ed ha pubblicato nel 2008 due saggi: Theories of the power in the contemporary Shi'ism Political thought e Fragile States: Dilemmas of Stability and Development in Lebanon and the Arab World.

Dopo aver contribuito a fondare il Partito di Dio, Fayyad vi ha rivestito diverse cariche; dal 1987 fa parte del Politburo di Hezbollah e ne è stato direttore del Consultative Center for Documentation and



*“La regione del Mediterraneo orientale è infatti una regione produttrice di petrolio e la guerra sta nuocendo a tutti i Paesi, anche al Libano che aveva appena avviato un programma di estrazioni in mare, ora bloccato.”*

Studies dal 1995 al 2009. Nello stesso anno è stato eletto per la prima volta deputato, poi rieletto nel 2018 e nel 2022. Membro della Commissione Economia e Finanza del parlamento, Fayyad è tra gli interlocutori libanesi dell'International Monetary Fund, ente che destina gli aiuti della comunità internazionale ai Paesi in difficoltà finanziaria.

A Roma Ali Fayyad ha espresso il punto di vista del suo partito circa il conflitto in atto in Medio Oriente.

Ali Fayyed

Regionalizzazione e multipolarità del conflitto tra Israele e Palestina

Roma 21 aprile 2024

La pace sia con tutti voi e grazie del vostro invito. Più che partire da un'introduzione, vorrei trarre subito una conclusione: ciò che sta accadendo in Palestina non ha effetti sulla sola comunità palestinese, bensì a livello regionale. Il conflitto non è più esclusivamente tra le forze della Resistenza e l'entità razzista israeliana; si assiste ad una regionalizzazione delle regole del conflitto a livello multipolare. Quali paesi sono entrati nel conflitto? L'Iran naturalmente, e prima ancora lo Yemen. Come è divenuto chiaro in occasione dei recenti attacchi iraniani contro l'entità israeliana, sembra che Israele non sia in grado di difendersi da sola. Si suppone che Israele sostenga gli interessi dell'Occidente in Medio Oriente, ma ora la sua difesa è diventata di per sé una necessità. Pertanto, gli inglesi e i francesi hanno annunciato apertamente

la loro partecipazione all'intercettazione dei missili e droni iraniani; inoltre, fonti di intelligence hanno accertato che dieci Paesi arabi hanno partecipato all'intercettazione, senza averlo annunciato esplicitamente. L'intervento dell'Iran è pericoloso, in quanto il Paese ha annunciato la fine della fase della pazienza strategica che ha guidato la sua politica regionale per quarant'anni, e l'inizio della fase di deterrenza attiva. L'Iran ha annunciato che a qualunque attacco israeliano sarà data risposta, mentre fino ad ora quando Israele ha colpito ripetutamente obiettivi dell'esercito siriano, o obiettivi iraniani in Siria non c'è stata reazione. L'Iran ha annunciato che la prossima volta, però, non aspetterà dieci giorni a reagire, come ha fatto dopo l'attentato al consolato iraniano a Damasco. Penso che ciò a cui stiamo assistendo ora sia esattamente questo: il cambiamento delle regole del conflitto con l'entità israeliana a livello regionale. Dunque, o Israele si ferma ed abbassa la tensione, o Israele continua le azioni militari in Siria provocando la risposta dell'Iran e ripercussioni a livello regionale, dunque guerra aperta su diversi fronti. L'Iran non vuole una guerra aperta e lo ha dichiarato apertamente a vari livelli: diplomatico, politico e militare.

Nemmeno Hezbollah in Libano vuole una guerra aperta, ma è pronto ad affrontarla. Noi di Hezbollah siamo al momento in posizione difensiva, ma cerchiamo di agire seguendo i passi israeliani. Se andranno verso un'escalation anche noi andremo verso una guerra aperta, che non vogliamo perché

sarebbe estremamente distruttiva, come abbiamo annunciato più volte; ma se gli israeliani scegliessero questa opzione, siamo pronti. E queste stesse regole che governano il conflitto con gli israeliani in Libano, a quanto pare, ora valgono oltre l'arena libanese.

A mio avviso ci sono dei fattori che impediscono di arrivare alla guerra aperta. Il primo fattore è lo stato di indebolimento di cui soffre l'esercito israeliano a causa della guerra di logoramento a Gaza e degli scontri con Hezbollah al confine nord. In nessuno dei due casi l'IDF è riuscito a raggiungere dei risultati. Secondo le statistiche israeliane, al Nord ci sono 90.000 coloni sfollati, mentre le perdite dichiarate da IDF sono molte meno di quelle effettive. A Gaza c'è ancora una struttura militare in piedi, con una base ed una gerarchia ben definite all'interno della Resistenza, capaci di gestire la situazione. Una prova chiara e pratica che la leadership militare della Resistenza a Gaza ha ancora potere sono le performance dei negoziatori palestinesi che trattano per il rilascio degli ostaggi: le loro condizioni sono rigorose. Per quanto riguarda Gaza, peraltro gli israeliani non hanno un orizzonte politico preciso, non sanno cosa avverrà il giorno dopo, non hanno alcuna visione riguardo al dopoguerra. Gli americani hanno una visione, ma gli israeliani no: vogliono la Striscia, vogliono annientare i palestinesi, ma come affronteranno la fase successiva? Tutti, compresi gli americani, sanno che gli israeliani non hanno idea del day after.

Dunque, l'IDF sta combattendo senza molti risultati

una guerra a Gaza e una guerra nel nord, ha le forze per aprire un'ampia guerra regionale? Secondo me questo è il primo fattore che ostacola il passaggio alla guerra totale.

Il secondo fattore è che nemmeno l'Iran, come dicevo, vuole entrare in guerra aperta, pertanto sta gestendo la situazione nello stesso modo in cui Hezbollah la sta gestendo al sud del Libano, in modo tale da non scivolare nel conflitto aperto.

Terzo fattore, gli Stati Uniti d'America non vogliono passare alla guerra aperta e consigliano agli israeliani di non lasciarsi tentare dall'idea.

Questi tre fattori riducono a mio avviso le probabilità di passare da questa situazione a bassa intensità ad una situazione di guerra regionale aperta e distruttiva, con le sue gravi conseguenze.

D'altra parte, dobbiamo anche tenere conto del fatto che la situazione militare a Gaza non è ancora finita, e l'IDF non è stato in grado di presentare alcun risultato all'opinione pubblica israeliana. Forse anche la battaglia di Rafah si trasformerà in un vicolo cieco.

Prima di concludere apro una parentesi sul punto di vista dell'America sul day after, perché la stampa americana ne ha parlato, e in particolare il Washington Post ha posto molta enfasi su questo punto.

L'America per il day after propone due soluzioni: un governo palestinese senza Hamas, oppure la



soluzione dei due Stati.

Quest'ultima soluzione non la vedo realistica perché quello palestinese non ha le caratteristiche di uno Stato: la popolazione vive sul 7% del territorio, assediata da ottocentomila coloni, manca di sovranità. Inoltre nessun politico israeliano accetta la soluzione dei due stati. Tenendo presenti queste due proposte americane, la regione è a un bivio, si trova ad affrontare grandi trasformazioni.

La regione del Medio Oriente è entrata in una fase di nuovi equilibri. La base di questi equilibri è che nessuno – né gli Stati Uniti d'America, né i loro alleati, né Israele – possono superare il ruolo iraniano nel Medio Oriente, e il ruolo degli alleati dell'Iran provenienti da diverse componenti in Palestina, Libano, Yemen. Il quadro è ancora troppo instabile per fare previsioni, ma penso che, in generale, la nuova situazione non sarà a favore di Israele. Si dovrebbe considerare anche il contesto economico regionale e la grave crisi conseguente al conflitto; quello economico potrebbe essere uno dei fattori che porteranno alla fine della guerra. La regione del Mediterraneo orientale è infatti una regione produttrice di petrolio e la guerra sta nuocendo a tutti i Paesi, anche al Libano che aveva appena avviato un programma di estrazioni in mare, ora bloccato. Israele dal canto suo ha annunciato la ripresa di un vecchio piano, la costruzione del canale Ben Gurion, che collegherebbe il Mar Rosso col mar Mediterraneo attraverso il Golfo di Aqaba, in

competizione con il Canale di Suez: il tracciato del canale passerebbe vicino al confine settentrionale di Gaza, o, secondo altre fonti, potrebbe persino passare attraverso la Striscia.

I fattori economici non sono dunque da sottovalutare in quella che sarà la risoluzione del conflitto. Grazie.

## ASIA

# Il futuro della tradizione (pt. 2)

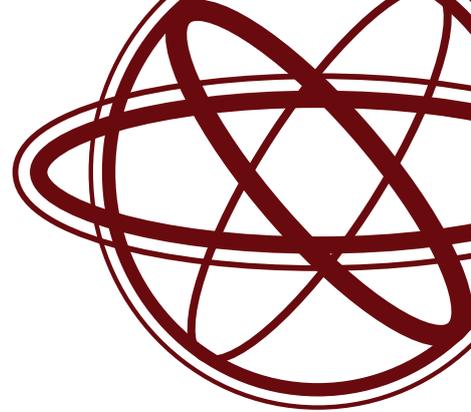
di *Paolo Vincenzo Genovese*

In questa prospettiva si possono comprendere molto meglio alcune dinamiche cinesi, soprattutto la costante preoccupazione verso strategie di lunga durata. Come detto in precedenza, esse non devono essere interpretate solo come slancio verso il futuro in una prospettiva di semplice pianificazione degli eventi a venire. Questa strategia è, ad esempio, molto forte e sentita in Germania il cui popolo, ci suggeriva un nostro caro amico professore di Berlino, ha una grande inquietudine quando il loro futuro diviene incerto anche in minima parte, loro amanti dell'organizzazione perfetta e modello del mondo per questo utile aspetto.

In Cina le previsioni verso il futuro devono essere considerate secondo una visione molto articolata. Il primo punto da considerare è che, come detto, il futuro appartiene sia al presente e sia al passato e non è libero di andare dove vuole. Il peso che la storia culturale della Nazione ha è immenso. Nessuno mai penserebbe di buttare alle ortiche tale bagaglio di conoscenze, un'eredità sovente molto ingombrante. Non è un caso che ancor oggi il culto degli antenati è importantissimo; è una priorità inderogabile per i figli, ad esempio, fondare la loro famiglia sul modello del passato, anche se negli anni più recenti le cose stanno radicalmente cambiando con gravi tensioni tra genitori e figli e a livello sociale in generale. Questo è un caso molto importante di un secondo punto da analizzare: tale continuità nella storia avviene sia a livello privato e sia pubblico, sia a livello nazionale sia internazionale. Ci sembra di capire come tale sistema sia un elemento compatto

della cultura cinese, inalienabile, poiché inerente a tale mentalità. Per questo motivo il futuro non dovrebbe offrire cattive sorprese e perciò tutto deve essere coordinato e operante al fine di garantire una continuità con il presente ed il passato.

Come detto questo è ben noto e rappresenta solo l'aspetto più superficiale della questione. Un secondo elemento di cultura diffusa che ci venne fatto notare è relativo a quel sentimento condiviso sia dalla popolazione sia dalla leadership: l'imbarazzo verso l'incertezza. Tale aspetto emerge in conseguenza al caso tedesco. Tale disagio verso l'incertezza dei due popoli sono solo apparentemente consimili. Senza voler eccedere in interpretazioni e in filosofie gratuite, pensiamo che il caso cinese sia fondato sul concetto di wēijī, traducibile con «crisi». Una breve analisi di questi ideogrammi potrebbe essere utile. Il primo, wēi, è molto chiaro nel suo significato; indica «danger, precarious», ma anche «restless», «to fear, to be upset or afraid» e se associato ad altri ideogrammi indica sempre situazioni di pericolo, «jeopardize», «harm, injure», eccetera. Il secondo, jī, è più interessante poiché ha dei significati collaterali molto articolati. Esso di base significa sia «mechanics, machinery», ma anche «opportune, opportunity» e «crucial point, pivot», ma anche «tricky, cunning». Esso può essere associato a molti altri ideogrammi con significati molto interessanti; fondamentale è jīhui tradotto in «opportunity». Tutto ciò significa che nella crisi sono anche aperte delle possibilità con un chiaro riferimento alle implicazioni di cambiamento correlate ad un punto cruciale, ad un



*“Tale futuro prossimo, però, deve essere strutturato in modo tale che non emergano contraddizioni radicali con il presente attuale altrimenti verrebbe meno l’idea di continuità che appare una delle necessità fondamentali al sentimento di sicurezza che la Cina come popolo necessita”*

«pivot» dove la situazione può essere girata a proprio favore, o a sfavore dell’avversario. jī è usato anche come jǐng nel senso di «alert, alertness, sharp and quick-witted», oppure con jībàn nel senso di «to adapt oneself to environment, flexibility», ma anche «cunning and shrewd» e «contrivances and versatile scheme»; se associato a jīmóu ha il significato, tra gli altri, anche di «full of tricks» jīng «clever, smart, sharp, intelligent» oppure jīqiǎo «tactful, etc.». Se scritto con jīmì esso indica «secret, confidential, classified».

Come sovente discusso da molti studiosi di questioni cinesi, i due concetti di «crisi» e «opportunità», con tutte le implicazioni collaterali ricordate qui sopra, non sono mai da intendersi in modo negativo o positivo. L’uno implica l’altro nelle varie sfumature e conseguenze che i vari significati associati possono comportare. La necessità di programmazione che i cinesi sempre perseguono, la dettagliata e puntuale attenzione ad ogni minimo dettaglio ove tutto deve essere previsto in anticipo, la quasi ossessiva preoccupazione per gli imprevisti, tutto questo è parte di quella volontà di evitare effetti indesiderati. Ma abbiamo visto che la crisi, in sé, non è intesa in modo così drammatico come in occidente.

Qui si aprono, secondo noi, interessanti implicazioni. La prima è quasi ovvia: evitare crisi che siano dirompenti poiché le rivoluzioni hanno conseguenze imprevedibili. Ma tale ovvietà ne implica una seconda molto meno evidente: la necessità di programmare il futuro intende evitare non tutte le crisi (fatto

impossibile), ma solo quelle i cui risultati possono essere incontrollabili e, quindi, inficiare le azioni del presente rendendole inutili. In aggiunta sono soprattutto evitare le catastrofi di larga scala, quelle sì davvero pericolose come la storia dimostra. Le altre crisi, di fatto, più accette, poiché possono essere usate a proprio favore. L’azione di programmazione del futuro intende pertanto pacificare — píng — non solo il presente ma anche i futuri possibili.

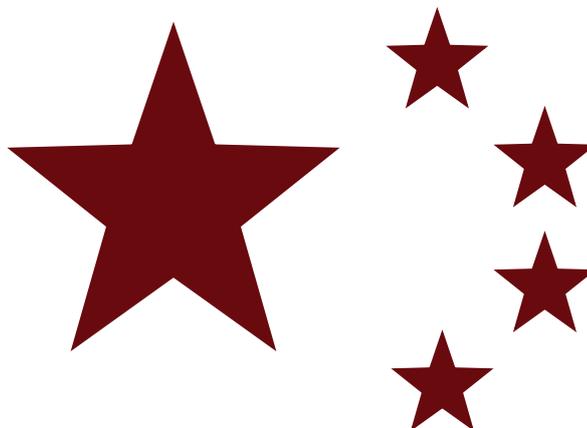
Il secondo punto di riflessione è forse più complesso e riguarda la necessità, più emotiva che reale, di prevedere tutto in anticipo fin nei minimi dettagli. Chi ha familiarità con gli eventi cinesi, le conferenze, ma anche altri tipi di manifestazioni, conosce bene la loro attenzione per i dettagli, per la definizione di ogni aspetto nella pianificazione, tutti elementi che raggiungono una rigidità sovente eccessiva ma necessaria visto che ogni errore ed imprevisto crea un forte senso di imbarazzo e una possibile reprimenda da parte delle autorità superiori. Qui, a parere di chi scrive, appare un punto interessantissimo. Poiché tale programmazione implica tendenzialmente una perfezione cristallina del futuro, è implicito che tale strategia possa divenire troppo rigida per essere rispettata. L’aspetto che ci affascina maggiormente in tutta questa inflessibile struttura è l’inserimento di quella che possiamo chiamare l’eccezione. La Cina prevede sempre un mezzo per buttare alle ortiche tutta la perfetta macchina pianificata e trovare, in quel particolare caso, l’escamotage per risolvere quello specifico imprevisto che, immancabilmente, succede data la natura delle cose in questo fallibile

mondo terreno. Non stiamo facendo ironia spiccia, ma si tratta secondo noi di uno dei più affascinanti e complessi sistemi organizzativi di cui abbiamo avuto esperienza. La burocrazia cinese può assumere livelli davvero stupefacenti ed inquietanti. Chi vive in Italia ne ha un parallelo molto preciso. Talvolta ci si trova di fronte a delle contraddizioni evidenti e addirittura a delle impossibilità che disarmano chi deve risolvere un problema che potrebbe essere invece risolto in modo molto semplice. In Cina anche il più intricato corto-circuito logico può essere risolto grazie a tale eccezione la quale, a ben pensarci, non è una deroga alla regola ma una flessibilità introdotta nella regola. Chi scrive testimonia che è stato salvato molte volte da tale metodologia che riteniamo geniale.

A parte la descrizione del caso quotidiano, riteniamo che tale sistema possa essere descritta dal punto di vista matematico in tre modi: Teoria dei Giochi di John von Neumann, la Teoria delle Biforcazioni, e la Teoria delle Catastrofi di René Thom (correlata alla seconda, di fatto). Per ovvi motivi non entreremo nei dettagli di tali complesse teorie. Ma perché menzionarle? La necessità di programmare il futuro prevede sempre una larga parte di incertezza. La consapevolezza che le varie parti in gioco hanno un controllo decisionale parziale sulla “realizzazione del futuro” può essere considerata entro la teoria di von Neumann. Inoltre, i possibili scenari a venire possono essere ridotti, semplificandoli, a delle biforcazioni a due o più alberi. Infine, i possibili stati di crisi sono relativi alle Catastrofi e alle Code di Rondine di Thom. In questo caso siamo sempre dinanzi a

futuri possibili che tali previsioni comportano. Ogni programmazione del futuro non è un percorso deciso in partenza dove non si fa altro che seguire tappe già prefissate. Quel che si dipana dinanzi sono direzioni di larga massima le quali, riteniamo, non sono accadimenti statistici ma qualcosa di più complesso, tra previsione decisionale e statistica la quale è, ridotta ai minimi termini, la Teoria dei Giochi. In questa direzione troviamo un interessante corollario: la possibilità non solo di prevedere futuri possibili ma anche crisi possibili. Poiché è possibile prevedere situazioni di emergenza, è anche pensabile il programmare con una certa plausibilità di successo le operazioni necessarie per contenere ed eventualmente risolvere la congiuntura futura.

Il terzo punto da discutere è insito nella cultura della Cina e riguarda un elemento inerente al concetto di jìhùi, l’«opportunità» e punti di pivot in alcune situazioni chiave. Poiché la programmazione del futuro necessita di un piano, questo implica il segreto. In altri scritti abbiamo parlato della necessità del segreto nella cultura cinese. Senza di esso, le previsioni future di una delle parti in gioco potrebbero essere sfruttate da coloro che, invece, hanno piani diversi e che intenzionalmente intendono minare il percorso previsto dall’avversario. Tali giochi sono veramente difficili e occorrerebbero analisi molto attente (ma francamente impossibili e pure inutili) di tali strategie. Quello che possiamo invece dire è che tali strategie sono dinamiche. La pianificazione del futuro non può essere rigida. Questo avviene solo per i casi semplici delle distrofie e delle teorie del complotto che non



sono ipotesi serie da prendere in considerazione in ambito geopolitico. Qui esiste sempre un processo dinamico tra pianificazione rigorosa e aleatorietà. Questo significa che non esiste rigidità assoluta e assoluta flessibilità ma, semmai, una combinazione intelligente tra le due. Chi è più abile nella creazione di un “futuro possibile” basato su tali strategie vince il futuro e realizza le sue previsioni. Quando poi i giochi diventano continentali o globali, allora possiamo constatare l’abilità degli avversari e la bellezza dei giochi in questione.

E qui ritorniamo al punto chiave della nostra riflessione: la necessità di programmare il futuro per giustificare il presente. La pianificazione del futuro può avvenire in diversi modi e seguendo diverse strategie ed obiettivi. Uno di questi riguarda i temi a noi inerenti in quanto storici e architetti, ovvero la creazione di una storia futura e, ancor più, la giustificazione del presente divenuto nel tempo storia passata attraverso una narrazione della storia locale con strumenti diversi quali, tra le altre, architettura, arte e progettazione urbana. Una delle strategie che la Cina sta adottando rientra nel discorso sulla “tradizione”.

Tale tradizione in questo caso specifico ha una natura triplice. Da una parte troviamo la storia effettivamente trascorsa e di cui il patrimonio storico è testimonianza materiale, dall’altra la storia ricostruita in funzione di una narrativa nazionale, e la terza è una nuova tradizione che è poi la quotidianità del presente. Non riteniamo che esse siano diverse, ma

rientrano tutte nell’idea di continuità di cui abbiamo già parlato. La storia presente, quella in atto, non può contraddire il passato se non per crisi epocali, quali ad esempio la radicale ed inconciliabile differenza tra il periodo feudale della Cina e l’attuale guida del PCC. Quelle due idee di Stato sono incompatibili e il passaggio dall’uno all’altro viene identificato come una evoluzione del sistema di governo della Nazione.

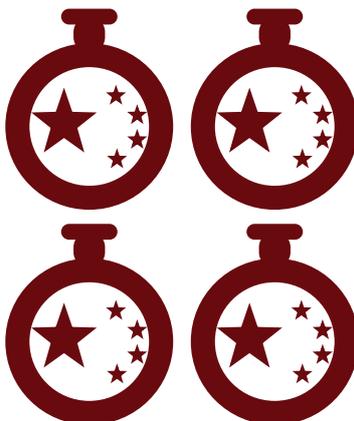
In altri casi, meno radicali, troviamo l’idea di aggiustamento della governance in virtù di un perfezionamento e miglioramento delle condizioni generali. Questa è, ad esempio, una delle strategie su cui il governo attuale sta puntando molto e che occorre considerare con la massima attenzione per comprendere quello che sta avvenendo e quello che avverrà nell’immediato futuro. Qui troviamo anche un fenomeno importantissimo non solo in Cina ma in tutta l’Asia. Basta rivedere il famoso film *Lieutenant Kijé* (in russo *Поручик Киже*) del 1934 diretto da Aleksandr Fajntsimmer e con le meravigliose musiche di Sergey Prokofiev. La trama è esilarante. A causa di un errore di scrittura dovuto allo scivolamento della penna di un impiegato dell’esercito imperiale russo, la lista degli ufficiali da promuovere viene ad includere un inesistente Tenente Kijé. Una volta che dall’imperatore Paolo I di Russia ha firmato lo scritto, l’errore non può più essere corretto perché l’imperatore non può sbagliare. Da qui nascono una serie di situazioni incredibili che spiegano molto bene il processo di pensiero di molte nazioni dell’Asia. Nella nostra discussione questo si traduce in una necessità di mettere in ombra gli errori del passato

e del presente per creare un sistema compatto nel quale tutto è armonizzato secondo direzioni chiare e coerenti. Qualora questa coerenza non sia possibile o evidentemente imbarazzante allora il silenzio lo mette da parte. Del resto i famosi «no comment» e le insabbiature sono patrimonio comune dell'umanità. A tal riguardo occorre dire che il non detto è comunque un'affermazione che in geopolitica ha un peso importantissimo. Pur senza approfondire il tema, occorre far notare come l'informazione (1) o la sua assenza (0) — ridotti alla semplice logica binaria — sono pur sempre un'informazione che può essere interpretata. Il non detto è utilissimo come il detto. Molto più subdolo è il rumore che viene immesso per confondere l'informazione, tipico della rete web ad esempio poiché lì, dinanzi alla presenza di dati random, trovare un senso è pressoché impossibile.

Le operazioni che la Cina sta elaborando riguardano una storia che sia allo stesso tempo tradizionale e fondamento del futuro, evitando la difficile trappola di creare una tradizione che sia in diretta discendenza con il feudalesimo, il quale è in evidente contraddizione con il sistema di governo attuale. Lì risiede secondo noi la sottigliezza dell'articolazione del pensiero cinese che, anche se talvolta si presenta sotto una narrativa popolare, nel suo complesso è di grandissimo interesse storico. È da notare come tale operazione non è prettamente cinese, ma fa parte di un processo molto antico che, nei tempi più recenti, è stato adottato con successo anche dagli Stati Uniti con la creazione di una tradizione appunto popolare e alquanto bassa, alla happy days, la quale ha

• fondato negli anni '70 il mito dell'inesistente ruggito  
 • degli anni '60, poi riproposti fino ad oggi come  
 • “iconici”, termine largamente inopportuno poiché  
 • il suo significato autentico è ben diverso da quello  
 • usato oggi.

• Per rimanere al caso cinese, ci pare di capire che i  
 • processi di creazione della tradizione si articolano  
 • su due linee parallele. La prima è un perdurare  
 • dell'antica tradizione culturale della Cina, la quale  
 • consiste ad esempio nella grande letteratura di questo  
 • paese, nella prassi confuciana, taoista e buddista,  
 • la grande arte pittorica e calligrafica molto ben  
 • supportata da accademie d'arte di primissimo livello,  
 • la rivitalizzazione dei villaggi storici e dell'architettura  
 • — tema che riguarda molti dei nostri studi attuali —,  
 • e così via. Ma tale tradizione, solidissima dal punto  
 • di vista accademico e dei grandi autori di questo  
 • paese, è invece troppo spesso colpevole di scivolare  
 • nel banalità del fumettone e della finzione, ovvero un  
 • processo più vicino ad Harry Potter che alla Materia  
 • di Bretagna. Dall'altro lato troviamo una “tradizione  
 • recente” (termine di per sé contraddittorio ma molto  
 • diffuso nei tempi attuali in tutto il mondo) che è  
 • appunto comune sia alla Cina che a molti altri paesi  
 • colpiti dall'Occidentalizzazione, sia che si tratti di un  
 • Rinascimento cotto e stracotto (versione moderna  
 • del Medievalismo di Gabriel Rossetti e Preraffaelliti)  
 • oppure di American Graffiti. Nel caso cinese le cose  
 • divengono assai più complesse perché, al contrario  
 • dei paesi occidentali, qui la seconda tradizione ha  
 • connotati politici molto decisi e, come ovunque  
 • nel mondo, la politica è cosa serissima. In questo



secondo caso, troviamo l'intenzione di celebrare la storia del 20° secolo nei suoi grandi e drammatici svolgimenti. Abbiamo personalmente avuto l'occasione di visitare musei dedicati alla Grande Marcia, alle strategie che Mao Zedong utilizzò nella sua operazione, storicamente rimarchevole, di lotta contro le forze giapponesi e di alta strategia militare in opposizione al Generalissimo Jiǎng Jièshí. Così come avviene in occidente, vi è massima chiarezza sul fatto che tali eventi storici siano di fondamentale importanza per il presente stato della Nazione, ma anche del sentimento nazionale. Le dinamiche sono complesse ma fondamentali da capire relativamente al tema che stiamo discutendo.

Un punto importante è che non vi sono due storie e due tradizioni, una antica e una recente, tra loro separate. Se volessimo trovare una formula generale per queste due narrazioni potremo utilizzare il termine consolidamento di una storia passata e di una recente. Se la prima è in contraddizione con la seconda — feudalesimo versus socialismo — essa, come detto, viene elaborata nella prospettiva di “evoluzione” storica, ma la parte che è mantenuta è di carattere non-politico. Ogni aspetto di queste storie è progressivamente coordinato in un sistema coerente e pianificato. In questo modo, ci pare di capire, viene fondata una storia recente coordinata con quella passata dove le differenze siano rimarcate come necessarie al fine di arrivare ad un oggi compatto e coerente, e dove le contraddizioni siano risolte in modo piano. Questo ovviamente è una narrazione a livello diffuso, poiché gli esperti hanno

ben altre complessità da gestire e a loro le lasceremo.

Noi invece intendiamo occuparci di un altro ultimo punto: l'azione di coordinamento tra la tradizione antica, quella recente e la creazione di un futuro prossimo il quale sia non solo basato sul presente ma che al contempo giustifichi il presente stesso. Poiché notiamo un progressivo coordinamento tra i due passati, appare logica la strategia che intenda continuare questa linea storica al fine di coordinare anche il futuro. Qui la progressione sembra necessaria alla creazione di un sistema armonioso nei diversi tempi storici. Così come il recente passato è consequenziale al passato remoto in un senso di evoluzione, così il presente è delineato come evoluzione del passato recente. In una stessa maniera il futuro prossimo è continuamente programmato come aderente al presente ed al presente ritorna. Quel che avverrà, pur nelle incertezze necessarie dello scorrere del tempo, dovrà avere un grado minimo di aleatorietà in modo da non avere bruschi rivolgimenti. Tale futuro prossimo, però, deve essere strutturato in modo tale che non emergano contraddizioni radicali con il presente attuale altrimenti verrebbe meno l'idea di continuità che appare una delle necessità fondamentali al sentimento di sicurezza che la Cina come popolo necessita. Il presente modella il futuro, affinché il futuro supporti il passato come base per quell'evoluzione inesorabile che il tempo implica nel suo perfezionarsi strada facendo.

Se nella prospettiva nazionale questo sembra funzionare molto bene, a livello internazionale questo

è molto più complicato perché le basi sono molto diverse tra nazione e nazione. Con un'aggravante: molte nazioni intenzionalmente si mettono in cattiva luce vicendevolmente perseguendo propri fini interni. Di questo la Cina non se ne macchia, poiché tradizionalmente essa non interferisce con la politica interna di altre nazioni se non con il proprio "peso" in termini di numeri e di influenza. Vogliamo sottolineare che non si tratta di "diplomazia coercitiva", termine non nostro e di cui prendiamo le distanze. In questo caso si tratta semplicemente di "peso storico" determinato dalla "massa critica" riguardo alla sua influenza sugli affari internazionali. In questo la Cina non è unica, ma raramente essa propone azioni coercitive come avvenuto nel passato e nel presente da parte delle nazioni occidentali. Le sue strategie sono più articolate e sottili. Negli ambienti internazionali la Cina sempre più spesso intende proporsi come pacificatore, e questo lo dimostrano i tentativi, delicatissimi e difficili, sui conflitti in corso negli anni recenti. Il tema qui diventa molto difficile e proponiamo le nostre riflessioni come più come tentativo di chiarificazione che come asserzione. L'azione rivolta alla creazione di un processo storico coerente dal punto di vista interno viene riproposta anche all'esterno da un punto di vista geopolitico. La Cina negli anni recenti intende proporsi come punto di riferimento credibile dal punto di vista diplomatico verso le crisi in corso. Che ci riesca o no è difficile a dirsi in questo momento poiché i processi sono ancora in via di sviluppo e di difficilissima soluzione, ma è innegabile che tale impegno sia in corso. Cronache di analisti ben affermati riportano

tali azioni e in tale direzione occorre rivolgere gli sguardi per comprendere come la Cina intenda influire sulla storia.

A questo punto intendiamo evitare possibili critiche a questo scritto. Noi siamo estranei a ogni forma di discorso politico poiché non abbiamo alcuna competenza ed interesse a riguardo. Ogni possibile interpretazione del nostro scritto in tal senso ci è estranea e chi avesse intenzione di vederla in tal senso se ne assume la responsabilità autoriale. Pertanto noi ci asterremo ora e sempre da qualunque dibattito a riguardo. Il nostro interesse è di natura puramente storica e di strategie geopolitiche di grande scala, ma superiore a tutto è la nostra necessità di comprendere la cultura cinese di cui, dichiariamo apertamente, siamo profondi ammiratori

*Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)*

## GLOBALE

# Alle porte dei Luoghi Santi

di *Cosimo Risi*

*Su licenza di Lucio Sossella Editore,  
si riproduce qui lo stralcio dell'Introduzione al volume di Cosimo Risi, Terre e guerre d'Israele, Prefazione di Fernando Gentilini, in uscita a fine giugno 2024.*

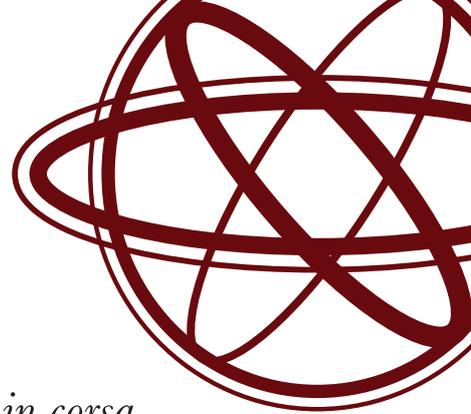
Non lo fiacca [lo Stato d'Israele] la Guerra del Kippur (1973), inizialmente sottovaluta dai dirigenti politici come l'attacco del 7 ottobre 2023. La Premier Golda Meir si dimette a fine emergenza. Interviene la shuttle diplomacy del diplomatico per eccellenza: Henry Kissinger. Il Segretario di Stato americano, originario di una famiglia ebraica tedesca, media fra le parti lasciando intendere a ciascuna di avere vinto. Ci vuole il coraggio di Anwar al-Sadat a pulire le relazioni con l'Egitto dai cascami dell'odio. Il Presidente egiziano si reca alla Knesset a parlare di pace. A tratti ironica è la cronaca dell'evento di Boutros Boutros-Ghali, il suo Ministro degli Esteri, il cristiano copto assunto all'incarico proprio per il viaggio. Il Primo Ministro israeliano Menachem Begin lo chiama, biblicamente, Pietro Pietro nella traduzione di Boutros Boutros. Nel tragitto in automobile, Moshe Dayan lo intrattiene non su temi politici ma sull'archeologia, la sua passione. Come fra vecchi conoscenti, eppure Dayan è stato lo stratega della Guerra dei Sei Giorni.

Il mistero Israele. Come riesce un paese di minuscole dimensioni e di modesta popolazione, nelle mappe mostrate in televisione spicca la differente taglia di Israele e Iran, a resistere alle pressioni? Come sopravvive al clima di "né guerra né pace"? A leggere di Tel Aviv in questi giorni di botta e risposta con l'Iran si ricava l'impressione della normalità.

La vulgata mediatica vuole che Tel Aviv sia aperta tutti i giorni e per tutto il giorno. Ignora persino il riposo dello shabbat e le restrizioni della kasherut. Il suo vitalismo è l'antidoto all'angoscia per la fine. Armageddon è di là da venire, sembrano ripetersi gli abitanti.

Il confronto fra Iran e Israele apre un nuovo capitolo nelle relazioni con il mondo arabo. Già poco partecipi alla vicenda di Gaza, le potenze sunnite hanno un ruolo attivo nella difesa di Israele che, nella circostanza, tutela i loro interessi rispetto all'universo sciita. Dell'Egitto che trae ricchezza dal Canale di Suez minacciato dagli Houthi di Yemen. Dell'Arabia Saudita che tenta la riforma interna e non vuole il dominio sciita sul Golfo. Della Giordania che vuole proteggere i rapporti con un vicino dinamico come Israele.

La mappa politica del Medio Oriente muta. Nell'eterno richiamo alla pacifica convivenza fra le popolazioni e le religioni e nell'eterno ritorno alla logica del confronto. La causa palestinese è stata derubricata ad affare interno dal lungo Governo Netanyahu. Riemerge con la violenza dell'assalto al kibbutz e dell'ingresso delle IDF a Gaza. Le vittime si contano migliaia, le distruzioni sono immani. Quello che segue è un diario discontinuo degli eventi. Il filo conduttore è la loro intelligenza,



*“Il panorama è frastagliato: una foto di gente in corsa frenetica. Lo stile che descrive gli eventi è conseguentemente sincopato. C’è lo spartito da qualche parte, tutto sta a scovarlo fra i fogli ingialliti da troppa storia per essere ridotta in cronaca”*

senza partigianerie e senza pregiudizi. I rapporti di Israele con l’esterno sono un caleidoscopio, mutano considerevolmente nel corso degli anni, salvo tenere la rotta sulla stessa polare: nella galassia di Washington. Il rapporto con gli Stati Uniti matura nel tempo, al punto che i detrattori ritengono Israele il 51° Stato dell’Unione. Il Premier Netanyahu partecipa ai congressi dei Repubblicani, anche quando il Presidente in carica è democratico. Per non parlare della mitizzata lobby ebraica che tutto potrebbe grazie all’influenza finanziaria e culturale.

Il rapporto con l’Europa è altalenante. Scontata è l’adesione della Germania alle ragioni dello Stato ebraico, meno scontate sono le posture degli altri stati membri e dell’Unione nel suo insieme. In linea di massima il compromesso si trova attorno a dichiarazioni critiche di certi comportamenti israeliani, ma senza che dalla critica vengano reazioni concrete. Sono state sempre respinte le richieste di certi paesi arabi di sospendere l’accordo di associazione come segno di un atteggiamento sanzionatorio. Molti dirigenti dello Stato sono di origine europea. Il che dà ragione all’interrogativo qui posto dal Prefatore [Fernando Gentilini]: se Israele sia un paese occidentale (europeo) o mediorientale. Poiché ha i caratteri di entrambe le regioni, non è l’uno né l’altro. Un paese in between? Al culmine del processo di Oslo, Shimon Peres teorizzò l’appartenenza mediorientale dello Stato, una sua funzione quasi didascalica nei confronti dei vicini perché incorporassero con il suo esempio i riti della democrazia di stampo europeo. E chissà che

l’onda lunga di quella stagione non sia arrivata fino alle Primavere arabe dei primi Duemila.

Alcuni Israeliani, anche di rango, hanno origine iraniana, eppure l’Iran è oggi il grande nemico, non lo era all’epoca dello Scià. Le potenze sunnite si erano coalizzate per distruggere lo Stato alla nascita, ora sono i suoi alleati di comodo, addirittura lo difendono dagli attacchi iraniani. L’interesse profondo è comune: per restare sotto l’ombrello americano, con quello che comporta in termini strategici, bisogna fare fronte comune con il 51° stato.

Il panorama è frastagliato: una foto di gente in corsa frenetica. Lo stile che descrive gli eventi è conseguentemente sincopato. C’è lo spartito da qualche parte, tutto sta a scovarlo fra i fogli ingialliti da troppa storia per essere ridotta in cronaca.

La Sesta Crociata (1228-29) fu la sola a concludersi senza battaglie. L’Imperatore Federico II di Svevia entrò a Gerusalemme grazie allo strumento diplomatico dell’accordo con il Sultano al-Malik al-Kamil. I Cristiani ebbero il libero accesso ai Luoghi Santi, in meticolosa rotazione con i Musulmani. Violare le regole della convivenza esponeva alle sanzioni. L’avventura di Federico durò poco. Osò sfidare il tabù di Gerusalemme. Il Pontefice Gregorio IX lo riportò all’ortodossia della guerra. Lo scomunicò.

## GLOBALE

# La Guerra dei Microchip

di *Gennaro Maria Di Lucia*

È passato poco più di un anno da quando, nel novembre 2022, OpenAI ha rilasciato la prima versione pubblica di ChatGPT, un chatbot basato su intelligenza artificiale generativa e apprendimento automatico. In brevissimo tempo, questo evento ha non solo rivoluzionato l'intero panorama tecnologico, ma ha anche sollevato una serie di questioni di natura etica, morale, giuridica e filosofica circa l'utilizzo dell'IA. La portata del fenomeno dell'intelligenza artificiale ha continuato a crescere esponenzialmente, portando molti esperti ed opinionisti a considerarlo come l'artefice dell'inizio di una nuova era, comunemente definita oggi come 'Era dell'IA'.

La trasformazione dei processi umani si è manifestata in ogni ambito, dall'istruzione al lavoro, dalle attività creative al tempo libero. Tuttavia, questo cambiamento, avvenuto in modo repentino e senza una riflessione ponderata sulle sue possibili conseguenze, ha suscitato non solo importanti interrogativi sull'impatto futuro sull'umanità, ma anche, in maniera ancor più rilevante, sul piano politico e geopolitico a livello internazionale.

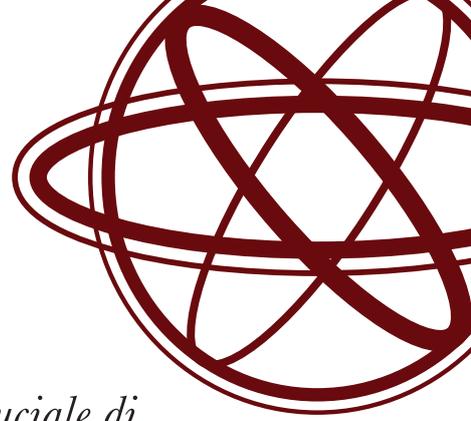
L'ascesa dell'IA è già oggi considerata da alcuni dei Think Tank più autorevoli un fattore determinante nello sviluppo umano e nazionale, con implicazioni strategiche così significative che la pongono, di fatto, non più come un semplice fattore, ma come un vero e proprio attore nel panorama politico internazionale. Il suo ritmo di

sviluppo è tale da poter potenzialmente superare le capacità di ogni altro attore globale.

È proprio la potenzialità dello strumento e le sue possibilità di impiego che rendono il suo sviluppo impellente per le più grandi potenze mondiali. Non sorprende dunque che questo sia uno dei temi principali su cui la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti d'America trovano un terreno di scontro naturale.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale non riguarda solamente il campo dello sviluppo software, ma richiede anche una notevole potenza di calcolo computazionale per elaborare grandi quantità di dati con precisione. Questa capacità è essenziale per l'impiego dell'intelligenza artificiale in svariati settori, dall'analisi predittiva all'elaborazione del linguaggio naturale. Tale potenza di calcolo può essere garantita solo dai microchip più avanzati, capaci di fornire la potenza necessaria per gli algoritmi e i calcoli alla base di queste attività guidate dall'intelligenza artificiale.

Lo sviluppo di microchip e semiconduttori assume una rilevanza strategica ed esistenziale per le potenze mondiali, poiché è alla base dello sviluppo delle Intelligenze Artificiali usate sia nel settore civile che in quello militare. Il settore dei semiconduttori diventa quindi una vera e propria arma, capace di essere utilizzata non solo per il proprio rafforzamento, ma anche a discapito dei



*“La guerra tecnologica emerge come terreno cruciale di confronto nel Pacifico, coinvolgendo non solo Washington e Pechino, ma anche attori regionali desiderosi di rivestire un ruolo significativo negli ingenti investimenti per l’espansione della produzione globale di semiconduttori.”*

propri rivali.

È proprio in questa cornice che possiamo comprendere la vera natura del conflitto commerciale tra Washington e Pechino nel settore High-Tech, sebbene questo sia iniziato prima della diffusione generalizzata del fenomeno legato all’Intelligenza Artificiale. La politica dei dazi è stata inaugurata dall’amministrazione Trump nel 2018 ed è giunta al culmine sotto l’amministrazione Biden, che ha intensificato ulteriormente i dazi e ha introdotto misure restrittive sulla collaborazione con le principali compagnie cinesi del settore tecnologico. La politica estera americana sotto Biden ha continuato ad estendere il confronto commerciale con la Cina, con l’obiettivo chiaro di escludere i produttori cinesi dall’accesso alle tecnologie avanzate occidentali brevettate.

Un esempio tangibile di questa politica americana si riscontra nelle restrizioni imposte dal governo americano ai produttori della Silicon Valley come AMD, Intel ed Nvidia che, a partire dal 2022, si sono viste impossibilitate a commercializzare sul mercato cinese specifiche categorie di hardware considerate sensibili per la loro potenza di calcolo e tecnologia incorporata. In particolare, è stata vietata la vendita sul mercato cinese di componenti ottimizzate per il Machine Learning e il Deep Learning, fondamentali per il funzionamento delle IA. Come diretta conseguenza di questo embargo, le soluzioni Nvidia dedicate al

calcolo per l’intelligenza artificiale, come i chip A100 e H100 nel 2022 e gli A800 e H800 nel 2023, sono state bandite dal commercio sul mercato cinese. Tuttavia, sebbene queste restrizioni abbiano garantito un vantaggio tattico nel breve termine, la strategia americana a lungo termine ha spinto le aziende cinesi high-tech verso lo sviluppo di tecnologie indigene. Non solo, ma, in risposta al cosiddetto “grande gioco” a somma zero degli Stati Uniti nel settore tecnologico, il governo cinese ha avviato un piano di sviluppo dell’industria dei microchip per intelligenza artificiale, sostenuto da un finanziamento statale di 40 miliardi di dollari nel settore dei semiconduttori. Questo ha portato a un’accelerazione dello sviluppo nel settore dell’IA da parte delle grandi aziende cinesi, tra cui Huawei, Tencent, Baidu e Alibaba.

Un ulteriore aspetto della politica industriale americana è rappresentato dalla promozione a livello statale del reshoring, attraverso politiche di sostegno incluse nell’Inflation Reduction Act e il Chips and Science Act. Queste politiche prevedono incentivi fiscali significativi volti a favorire il ritorno delle attività produttive all’interno dei confini nazionali, con l’obiettivo di rinazionalizzare settori strategici e riportare all’interno del paese la catena del valore, a detrimento di Pechino.

La ragione di questa forte politica di reshoring

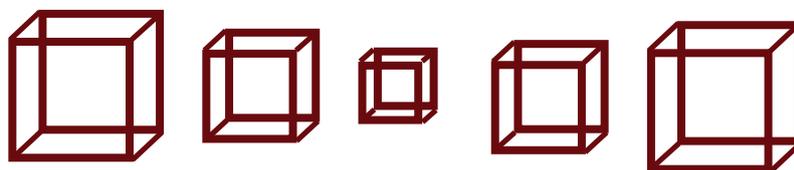
va ricercata nel crescente livello di tensione tra la Cina e gli Stati Uniti. La Cina ormai si pone come potenza revisionista che, dopo la sua rapida ascesa economica, mira a sfidare la predominanza degli Stati Uniti non solo in ambito economico, ma anche e soprattutto militare. Le linee guida della sua strategia militare comprendono la creazione di bolle A2/AD sia nel Mar Cinese Meridionale che in quello Orientale, dove Pechino è attiva nella militarizzazione delle isole di Paracelso e Spratly, oltre alla disputa territoriale sulle isole Senkaku, sulle quali non riconosce la sovranità del Giappone. Dall'altro lato, l'ambizione cinese nella regione è quella di utilizzare il proprio soft power economico per riscrivere l'architettura di sicurezza del Pacifico, contrastando il sistema statunitense di alleanze Hub-and-Spoke con un modello più incentrato intorno all'economia, libero da alleanze e più attento alle sue preoccupazioni di sicurezza interna. Questa ambizione cinese non è nuova per Pechino, ma è solo di recente con Xi Jinping che la Cina si è concentrata più attivamente su come realizzare e istituzionalizzare questa visione, sfruttando in particolare l'integrazione con la Belt and Road Initiative e stabilendo solidi partenariati del tutto 'asiatici.'

Il revisionismo cinese raggiunge il suo culmine nei confronti di Taiwan. Dagli anni '90 il Partito Comunista Cinese ha adottato un approccio più morbido, focalizzato sull'idea di incorporare

l'isola di Formosa all'interno di un quadro di integrazione pacifica, seguendo il modello di "Una Cina, due sistemi" già applicato con Hong Kong. Tuttavia, questo approccio è mutato in una posizione più dura, che non esclude nemmeno l'uso della coercizione o un intervento militare. Il linguaggio recentemente adottato da Xi Jinping testimonia chiaramente la volontà inflessibile della Repubblica Popolare Cinese di realizzare la riunificazione delle due Cine, descritta dal Presidente come una vera e propria "inevitabilità storica."

L'eventualità di una invasione Cinese dell'isola di Taipei, già ipotizzata da diversi esperti americani come possibile prima del 2030, avrebbe conseguenze devastanti. Oltre a rappresentare un fallimento della strategia di contenimento americana nella regione, ciò avrebbe ripercussioni sull'approvvigionamento globale di semiconduttori e consentirebbe alla Cina di ottenere una posizione quasi monopolistica su questo mercato tramite il controllo delle fonderie del gigante tecnologico TSMC. Questo non solo metterebbe a repentaglio il progresso tecnologico dell'Occidente, ma avrebbe anche effetti negativi su scala mondiale, poiché l'interruzione della catena di approvvigionamento di semiconduttori colpirebbe diverse industrie in tutto il mondo.

Il reshoring americano non mira quindi solo a contrastare il declino della potenza manifattu-



riera degli Stati Uniti, che è iniziato negli anni '80, ma è parte di una strategia più ampia volta a realizzare nel lungo periodo il decoupling dalla Cina e a creare un'alternativa alla produzione di semiconduttori a Taiwan, che ad oggi detiene più del 60% della produzione mondiale di chip. Inevitabilmente una guerra con la Cina Continentale determinerebbe la paralisi di queste industrie, e causerebbe un'ondata inflattiva di prezzi per i prodotti tecnologici che sarebbe in grado di riportare indietro di decenni l'economia globale a causa della mancanza di chip.

L'importanza della compagnia TSMC nell'ambito dello sviluppo dei semiconduttori è tale da aver spinto l'amministrazione Biden a 'corteggiare' direttamente l'amministrazione del colosso taiwanese, che già nel 2020 e nel 2022 aveva annunciato la costruzione di due stabilimenti produttivi in Arizona collocando quindi parte della sua produzione in territorio statunitense. La presidenza americana tuttavia, nell'ambito del Chips and Scienze Act, ha permesso con uno stanziamento di 6,6 miliardi di dollari di finanziamenti di dare il via al progetto di una terza fonderia della compagnia taiwanese in Arizona, che dovrebbe essere ultimata tra il 2028 ed il 2030.

Le politiche protezionistiche degli Stati Uniti hanno effettivamente portato a un ritorno in patria di conoscenze e produzione, tuttavia ciò non

è stato privo di conseguenze. Di fronte a queste politiche infatti, la Cina, che fino a pochi anni fa era uno dei principali mercati di sbocco per i prodotti tecnologici occidentali, ha reagito sin dal 2022 con un massiccio programma di investimenti per la produzione di semiconduttori nazionali. L'obiettivo di Pechino è sostituire i fornitori stranieri con quelli cinesi ed eguagliare il livello tecnologico occidentale. Inoltre, Pechino sta incoraggiando politiche protezionistiche per favorire lo sviluppo della tecnologia nazionale, come dimostra la recente proibizione dell'installazione di chip AMD e Intel sui server e computer utilizzati nei sistemi informatici governativi. Le conseguenze su bilanci dei colossi americani sono già evidenti, con una perdita netta di quote di mercato a favore di soluzioni cinesi.

La risposta del governo cinese, a sua volta tipo protezionistico, ha portato a uno sviluppo senza precedenti della tecnologia cinese nel settore dei semiconduttori. Un esempio lampante di questo progresso è stato il lancio dell'ultimo modello di smartphone da parte di Huawei del Mate 60 Pro, dotato di un processore di produzione nazionale con una litografia a sette nanometri. Questo ha sorpreso il pubblico americano, poiché prima di allora non si riteneva che i cinesi fossero capaci di sviluppare processi produttivi così sofisticati.

La guerra tecnologica emerge come terreno cruciale di confronto nel Pacifico, coinvolgendo non

solo Washington e Pechino, ma anche attori regionali desiderosi di rivestire un ruolo significativo negli ingenti investimenti per l'espansione della produzione globale di semiconduttori. Un esempio recente è rappresentato dal summit Trilaterale tra i leader americano, giapponese e filippino, tenutosi presso la Casa Bianca l'11 aprile scorso, dove si è enfatizzata l'importanza dello sviluppo del corridoio di Luzon nell'ambito degli accordi trilaterali per influenzare positivamente il mercato dei microchip.

La competizione tra i due rivali coinvolge tutti gli attori regionali, e questo non fa che aggravare gli attriti nella regione. Le politiche messe in campo dagli Stati Uniti sono però riuscite a garantire la supremazia tecnologica nel breve termine, evidenziata dal netto vantaggio statunitense nell'ambito dell'IA, ma ciò non ha impedito ai cinesi di potenziare la loro produzione interna e di raggiungere risultati tecnici significativi in tempi brevi, con una prospettiva di crescita tale da poter raggiungere nel giro di alcuni anni gli standard tecnologici occidentali. Il dato più evidente che risulta da questa guerra commerciale è che sta creando una barriera sempre più netta tra la sfera d'influenza cinese e quella americana, rendendo il dialogo tra le parti sempre più complesso e conflittuale. Le conseguenze di questi cambiamenti profondi sono significativi già al giorno d'oggi, ma l'importanza strategica per entrambi i contendenti di garantirsi la suprema-

zia tecnologica potrebbe acuire le tensioni lungo questa linea di demarcazione, con conseguenze particolarmente gravi che potrebbero coinvolgere nel prossimo futuro l'Isola di Taiwan, considerata da entrambi i contendenti di importanza strategica.

## GLOBALE

# Al Quirinale l'Olimpia: ottima orchestra femminile, ma anche motore sociale

di *Giorgio Girelli*

uò una Orchestra essere attiva in politica estera? L'espressione è impegnativa e per questa delicata funzione internazionale vi sono specifiche istituzioni a ciò deputate.

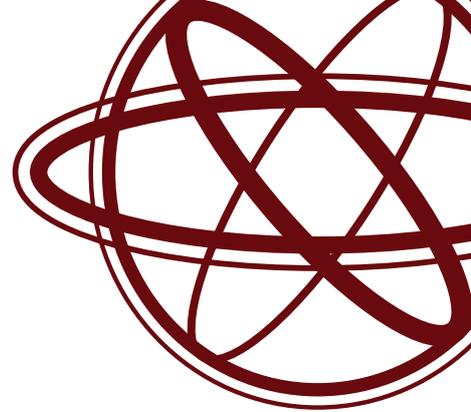
Ma il complesso può certamente attivarsi per i diritti umani, per promuovere la libertà laddove venga soffocata. Il che è parte significativa anche della politica estera. L'Orchestra Olimpia, composta di sole donne, fondata a Pesaro nel 2018 dalla pianista Roberta Pandolfi e dalla direttrice d'orchestra Francesca Perrotta (ha debuttato nel 2019 al Teatro Rossini di Pesaro in occasione della Giornata internazionale della Donna) si muove in questa direzione coltivando, parità di genere in primis, orizzonti che si prolungano ben al di là della musica. Impegnata nella difesa dei diritti umani, la formazione pesarese ha intessuto stretti contatti con l'Orchestra Zohra di Kabul, unica squadra femminile sorta in uno stato islamico. Ahmad Naser Sarmast, musicologo, attivista per i diritti umani, nel 2010 ha fondato a Kabul l'Istituto Nazionale Musicale Afgano (ANIM) il cui primo ensemble è stata la Afghan Youth Orchestra (AYO). Questa è composta da ragazze e ragazzi tra i 14 e i 20 anni, il cui scopo è preservare e promuovere il ricco patrimonio musicale afgano usando strumenti tradizionali locali (il sitar, il rubab, le tabla, il sarani, la dhamboura) e strumenti musicali europei (gli archi, i legni, il pianoforte). E dalla componente femminile dalla AYO è emersa l'Orchestra Zohra.

Da quando i «figli di Dio», cioè i talebani, hanno

riconquistato nel 2021 Kabul, tutto questo non esiste più. L'Istituto è stato chiuso, gli strumenti musicali distrutti. La musica è considerata immorale. Non solo. La musica in Afghanistan è tornata ad essere un crimine ed è stata bandita dalla vita sia pubblica che privata. Fruendone, sia da ascoltatori che da suonatori, si rischia il carcere.

Grazie all'intermediazione del noto violoncellista statunitense Yo-Yo Ma, che ha chiesto aiuto al Qatar, è iniziato un lungo braccio di ferro diplomatico con i talebani per ottenere il lasciapassare per l'intera orchestra e i loro familiari. Attraverso cinque diversi voli i musicisti, molti dei quali ancora ragazzi, sono atterrati prima in Qatar dove hanno ricevuto in dono nuovi strumenti musicali e poi in Portogallo. Tutta la comunità musicale afgana è stata dunque costretta all'esilio e tramite l'aiuto del governo portoghese l'orchestra si è ricostituita a Lisbona. Superate non poche difficoltà organizzative l'Orchestra Olimpia ha svolto insieme alla Afghan Youth Orchestra, di cui fanno parte anche le componenti della orchestra femminile Zohra, un concerto il 9 gennaio 2024 al teatro Rossini di Pesaro, che è stato trasmesso da Rai-Radio3. Era presente Ahmad Naser Sarmast. AYO e Olimpia sono state guidate dal portoghese Tiago Moreira Da Silva e da Francesca Perrotta, direttrice di Olimpia.

Il titolo dello spettacolo – Musica per la libertà – è stato scelto per ricordare una delle libertà negate in Afghanistan: quella di fare musica. Un patrimonio musicale antico di oltre un millennio è diventato



*“Ce n’è abbastanza per cogliere quanto vasti siano le prospettive di queste musiciste che non limitano il loro impegno all’arte ma attraverso l’arte danno vita ad un vero e proprio motore sociale.”*

impraticabile. Olimpia dunque persegue “la promozione dei valori democratici, i diritti umani, la parità di genere, il rispetto per le diverse culture musicali».

Con questo background l’ “Olimpia” il 10 marzo scorso è approdata anche al Quirinale. L’invito era pervenuto direttamente da Sergio Mattarella in occasione della sua partecipazione il 20 gennaio alla inaugurazione di “Pesaro Capitale della cultura 2024”. In quella circostanza le musiciste dell’ Orchestra Olimpia, dirette da Francesca Perrotta, si erano esibite in un applaudito concerto.

E nella celebre Cappella Paolina del Quirinale, presenti il presidente Mattarella, la figlia Laura, il consigliere Giovanni Grasso ed un folto pubblico, la direttrice Francesca Perrotta ha guidato di nuovo la orchestra “Olimpia” nella brillante esecuzione di musiche rientranti nella stagione “I concerti al Quirinale”, produzioni gestite da Rai-Radio 3 in collaborazione con “Rai Quirinale”. Molto elogiata anche la pianista Roberta Ridolfi, direttrice artistica dell’orchestra, che ha aperto la manifestazione con il “Concerto per pianoforte e orchestra n.4 in sol maggiore op.58”.

E’ quindi seguita in prima assoluta “Elegia” del compositore Danilo Comitini, nato in Inghilterra e formatosi in Italia, al conservatorio di Pesaro dove si è diplomato e dove tuttora mantiene contatti. Nell’introdurre la esecuzione il conduttore Stefano Catucci ha descritto la composizione “una forma

di preghiera che non è legata a una confessione religiosa e che è stata scritta pensando alla Cappella Paolina, forse il primo pezzo che viene dedicato a questo spazio dalla fine del XVII e inizio del XVIII secolo”.

Il programma veniva completato dal brano “Shuo”, di Chen Yi, compositrice e violinista tra le più importanti della Cina di oggi, naturalizzata statunitense e nel 2006 finalista del Premio Pulitzer per la musica con la sua composizione “Si Ji”.

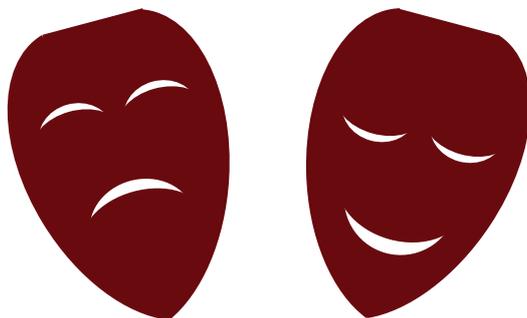
La Direttrice Perrotta ha commentato: “Suonare alla Cappella Paolina a chiusura della settimana in cui si celebra la Giornata Internazionale della Donna è stato un onore immenso”. Dall’evento risulta comunque un grande onore pure per la città di Pesaro, rappresentata al Quirinale del Vicesindaco Daniele Vimini, la quale vede confermata la sua identità di “città creativa della musica” UNESCO nonché di “capitale della cultura 2024”, ed anche per il conservatorio Rossini avendo la direttrice Perrotta studiato, oltre che con prestigiosi maestri e all’European Conducting Academy di Vicenza, anche con il maestro Manlio Benzi ordinario della cattedra di direzione d’orchestra al conservatorio pesarese, mentre la pianista Roberta Pandolfi, co-fondatrice e direttrice artistica della Orchestra Olimpia, si è diplomata al “Rossini” dopo avere seguito i corsi del noto maestro Giovanni Valentini. Aspetto connesso riguarda l’attenzione per le compositrici, come rimarca Roberta Pandolfi: «La nostra proposta si allarga anche alla ricerca della

musica composta da donne. Data la nostra attività anche nelle scuole, il nostro progetto per Pesaro Capitale della Cultura 2024, sarà proprio quello di raccontare 8 compositrici e direttrici d'orchestra. Storie di donne a cui spesso non era nemmeno permesso di avere una carriera pubblica». Le puntate saranno disponibili fino al 31 dicembre di quest'anno. Gli appuntamenti risultano dedicati a: Julia Wolfe (1958), Dora Pejačević (1885-1923), Amy Beach (1867-1944), Metaura Torricelli (1867-1893), Chen Yi (1953) – Sophie Menter (1846-1918), Sofja Gubaidulina (1931), Silvyva Caduff (1937). Ma il percorso della emancipazione è stato sempre impervio anche in Italia. Si va dal referto della Cassazione del 1883 che, in conformità alla decisione della Corte d'appello di Torino confermava, che «l'avvocheria è un ufficio esercibile soltanto da maschi e nel quale non devono punto immischiarsi le femmine». E ciò perché, tra l'altro, le avvocate potrebbero essere «costrette talvolta a trattare ex professo argomenti dei quali le buone regole della vita civile interdicono agli stessi uomini di fare motto alla presenza di donne oneste». Senza considerare che la presenza di una donna al banco della difesa poteva compromettere (addirittura!) «la serietà dei giudizi e gettato discredito sulla magistratura stessa perché, se l'avvocata avesse vinto la causa, le malelingue avrebbero potuto malignare che la vittoria sarebbe stata dovuta alla leggiadria dell'avvocatessa più che alla sua bravura». Pertanto Lidia Poet, prima donna italiana ad essere iscritta all'albo degli avvocati di Torino, ne doveva essere cancellata. Le fu possibile poi riscrivere nel

1920 a seguito della legge "Sacchi" del 1919, che autorizzava le donne ad entrare nei pubblici uffici, ad esclusione della magistratura, della politica e dei ruoli militari.

Più recenti le angherie subite da Margherita Hach prima di conseguire la cattedra universitaria. Quando lavorava all'Osservatorio di Merate il direttore teneva nascosti i risultati delle sue ricerche, ovvero boicottava la fruizione di una borsa di studio del Cnr da lei vinta per andare ad Utrecht. All'osservatorio astronomico di Arcetri le cestinaronò un invito che le era pervenuto dalla Accademia delle scienze russa. In realtà una donna preparata e capace deve disporre delle stesse opportunità degli uomini. Ed oggi sono numerose le donne che, prevalendo nel confronto con gli uomini, hanno raggiunto posizioni in prestigiosi vertici. Non tutto però è risolto. Retaggi di assurdi pregiudizi nei riguardi delle donne persistono. Specie nel settore delle lavoratrici madri come viene illustrato nel saggio presentato da Angela Maria Bocci al convegno di studi organizzato a Milano dalla Società italiana degli storici economici nel giugno dello scorso anno. Si chiede Ida Molaro, presidente della neonata Associazione Giornaliste Italiane:

“siamo tante, siamo brave, eppure non riusciamo a imporci come dirigenti. Forse perché non riusciamo ancora a coniugare famiglia e lavoro?”. Ma la donna è come il fiore cantato da Rose Villain in Hattori Hanzo che sboccia nonostante tutto: “Una bella metafora – rileva l'artista - della resilienza



delle donne” posta al centro di quello che Rose definisce “un inno al potere delle donne che sanno trasformare la fragilità in forza e che creano bellezza dove c’è dolore”.

E Roberta Rodolfi in una dichiarazione al Resto del Carlino così sintetizza il programma del complesso musicale femminile pesarese: “Orchestra Olimpia nasce per cercare di dare al nostro percorso artistico un ulteriore significato veicolando messaggi legati alla valorizzazione delle donne nel lavoro musicale, ma anche l’attenzione al sociale, alle problematiche delle altre donne nel mondo, degli altri musicisti, del diritto allo studio dei bambini e dei giovani in Italia e nel mondo». In una intervista ad “Utopia” Francesca Perrotta ha detto: “Attraverso la musica vogliamo veicolare messaggi nei quali crediamo, i diritti alla musica, alla cultura, i diritti delle donne, e di tutte le persone”.

Ce n’è abbastanza per cogliere quanto vasti siano le prospettive di queste musiciste che non limitano il loro impegno all’arte ma attraverso l’arte danno vita ad un vero e proprio motore sociale.

Questo fa capire come l’invito di Matterella vada ben oltre l’apprezzamento musicale e l’atto di cortesia verso una entità pesarese. La collocazione del concerto eseguito da una formazione composta di sole musiciste è avvenuto a ridosso del discorso pronunciato l’8 marzo dal Presidente e nel contesto della “giornata internazionale della Donna” nel corso della quale egli ha evidenziato che “donne e

arte o, meglio, donne dell’arte è il tema che abbiamo scelto per questa giornata della donna 2024. Un argomento che vuole sottolineare il contributo femminile nella immaginazione, nella creatività delle arti”. E l’orchestra Olimpia ha offerto apprezzata e concreta testimonianza delle parole del Presidente. Mattarella ha poi ulteriormente sottolineato come quello della donna nell’arte sia “un contributo di grande importanza - e troppo spesso trascurato o, talvolta, addirittura ignorato - in uno dei settori fondamentali per la vita stessa dell’umanità. E’ facile constatare che la donna, nella pittura, nella musica, nella letteratura, è stata, a lungo, feconda e continua fonte di ispirazione, celebrata, dipinta, raccontata. Ma, a ben vedere, lo è stata prevalentemente come oggetto, come motivo di ispirazione della creazione artistica. Ben di rado come soggetto operante. Ispiratrice di capolavori, ma raramente artefice e realizzatrice”.

L’Olimpia e le sue dirigenti sono invece “soggetti operanti”. E non solo nell’arte musicale come la loro articolata e benemerita testimonianza dimostra.

*Giorgio Girelli: Coordinatore Centro Studi Sociali A. De Gasperi e Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso la Repubblica di Turchia*

## INTERNATIONAL

# The Road to the American Extreme Right (pt. 2)

di *Vivian Weaver*

In 1971, Lewis F. Powell (1907-1998) who would become a member of the U.S. Supreme Court in 1972, wrote a memorandum for the U.S. Chamber of Commerce titled, "Attack on the American Free Enterprise System". His goal was to save the U.S. from communists, socialists and anarchists, and safeguard America's power and free enterprise system by giving the corporate world a stronger influence over federal policy.

While it is unlikely that his purposes were to bring the country to the 2024 election with a candidate who denigrates immigrants and any and all who criticize his words and actions, Powell's memo would become the blueprint for the American conservative movement and the country's steps towards extreme Right ideologies.

Powell's logical, step-by-step plan encouraged the endorsement of more conservative university professors to teach that the U.S. corporate concept of building an empire was the only way to ensure democracy. At the same time, he oversaw the formation of networks of influential right-wing think tanks and lobbying organizations, which would promote both political and corporate agendas.

This essay will explain the formation of a select number of those extremely powerful organizations, how they were financed and grew to influence elections, and over the course of 50 years, took over more and more of the courts and altered the concept of democracy. But first, Justice Powell's record on

the Supreme Court.

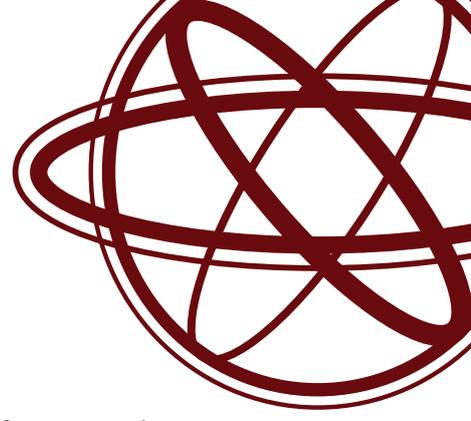
### JUSTICE POWELL AND THE SUPREME COURT

Following his education at prestigious universities and role as an Intelligence Officer during WWII, Powell joined Hunton, Williams, Gay, Powell and Gibson, a large law firm in Richmond Virginia, which focused on corporate law, railroad litigation, mergers and acquisitions, and represented the Tobacco Institute.

Until his Supreme Court appointment, Powell was a board member of Philip Morris and represented the Tobacco Institute and various tobacco companies in numerous cases where he denounced scientific evidence linking smoking to cancer deaths. He argued that tobacco companies' First Amendment rights were being infringed upon when media organizations were not giving credence to the industry's denials of tobacco being the cause of cancer.

\*\*\*\*\*

Richard Nixon first asked Powell to join the Supreme Court in 1969 but Powell turned him down. In 1971, Nixon's Attorney General, John N. Mitchell, persuaded Powell that it was his duty to the nation to join the Court. One of Powell's primary concerns about accepting a Court appointment was that he would be earning just a fraction of the fees he enjoyed practicing law. His second concern was



*“Social Security is not a gift. Money is taken from each working person’s salary for as long as they work. It is an individual investment for the future for which people now must work more than 40 years before getting a monthly return following retirement.”*

that he might be unfamiliar with many of the issues that would come before the Court. At that time, the Court heard very few corporate law cases but that would gradually change.

Justice Powell had a fairly conservative record in deciding cases but in 1973, he was among the 7–2 majority to legalize abortion in the United States in *Roe v. Wade*. Justice Powell’s pro-choice stance on abortion stemmed from an incident during his tenure at his Richmond law firm when the girlfriend of one of Justice Powell’s office staff bled to death from a self-induced abortion.

\*\*\*\*\*

Starting in 1975, Texas withheld state funds for educating children not legally admitted to the United States and authorized local school districts to deny enrollment to such students. In an effort to recoup lost State funds, one municipal school district attempted to charge an annual \$1,000 tuition fee for each undocumented student to compensate for the lost funding.

When the case came before the Supreme Court in 1981, Justice Powell joined the Court’s four liberal Justices in the 5–4 decision of *Plyler v. Doe* holding that a Texas law forbidding undocumented immigrant children from public education was unconstitutional. According to the Court, both policies violated the Fourteenth Amendment as illegal immigrant children are people “in any

ordinary sense of the term” and therefore protected from discrimination unless a substantial state interest could be shown to justify it.

\*\*\*\*\*

In *Coker v. Georgia* (1977) a convicted murderer escaped from prison, and in the course of committing an armed robbery and other offenses, raped a woman. The State of Georgia sentenced the rapist to death. Justice Powell acknowledged that the woman had been raped but voted to set the death penalty aside. At the same time, he did not support the plurality statement that, “for the rape victim, life may not be nearly so happy as it was, but it is not over and normally is not beyond repair.” Justice Powell believed that there are extreme variations in the crime of rape and that some victims are so grievously physically or psychologically injured that life is beyond repair.

\*\*\*\*\*

In 1978, the Court heard *Regents of the University of California v. Bakke* for which Justice William J. Brennan and three other justices upheld affirmative action. Justice Paul Stevens and three others would have struck down the affirmative action program at issue under the Civil Rights Act of 1964. Justice Powell was moderate on this particular decision and agreed that race could be used as an admissions decision, just not as a sole determinant.

\*\*\*\*\*

In 1980, the Court heard the controversial case of *Snepp v. U.S.* and issued a per curiam upholding of a lower court's imposition of a 'constructive trust' upon former CIA agent Frank Snepp. This imposed a requirement for CIA preclearance of all his published writings for the rest of his life. (Because of his work in counterintelligence during World War II, Powell believed in the need of government secrecy. In 1974, in the *United States v. Nixon*, Powell pressed the same position on his colleagues.)

In 1997, Frank Snepp gained access to the files of deceased Justice Thurgood Marshall. Justice William J Brennan Jr. granted Snepp access to his. The files confirmed that Justice Powell had been the author of the per curiam opinion. Snepp also learned that, according to his clerks Justice Powell – as many Justices - was in the habit of writing opinions based on the briefs.

N.B.1. In law, a per curiam decision or opinion (sometimes called an unsigned opinion) is one that is not authored by or attributed to a specific judge, but rather to the entire court or panel of judges who heard the case.

N.B.2. A 'constructive trust' purports that defendants would be unjustly enriched if they were allowed to keep property for themselves.

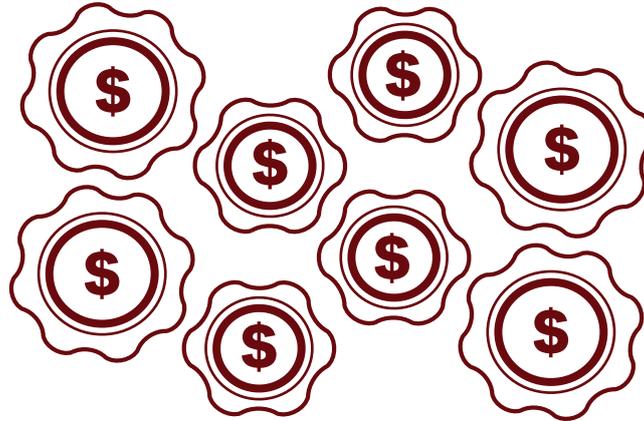
\*\*\*\*\*

• In 1986, Justice Powell was the swing vote in *Bowers v. Hardwick*, upholding Georgia's sodomy laws. According to reports, Justice Powell was conflicted over how to vote. A conservative clerk, Michael W. Mosman, advised him to uphold the ban. In a concurring opinion, however, Powell expressed concern at the length of the prison terms prescribed by the law.

• In 2003, the Court expressly overruled *Bowers* in *Lawrence v. Texas*. In this landmark decision, the Court ruled that sanctions, including any form of criminal punishment to all forms of private, consensual non-procreative adult sexual activities between two individuals are unconstitutional. Justice Powell, who once believed he had never met a gay person, had not realized that one of his own clerks was a closeted homosexual. Scholars would later conclude that Powell unknowingly hired more gay clerks than any other Justice, and Paul M. Smith, the gay attorney who argued in favor of overturning *Bowers* was a clerk for Justice Powell from 1980-1981.

\*\*\*\*\*

• In 1987, Justice Powell was part of the majority opinion in *McCleskey v. Kemp* where he voted to uphold the death penalty even against studies demonstrating that, except as punishment for the most violent of crimes, murderers sentenced for killing white victims were forty times more likely to receive the death penalty than those who killed black



victims.

Years later, in an interview with his biographer, Justice Powell expressed regret over this majority opinion and stated that he would abolish the death penalty altogether.

\*\*\*\*\*

Perhaps most significant of Justice Powell's court opinions was the *First National Bank of Boston v. Bellotti* (1978).

In his 1971 memorandum Justice Powell made it clear that the corporate world needed to have a stronger impact over federal policy and to achieve this, corporations needed a greater influence over elections.

(The First National Bank of Boston, represented national banking associations and business corporations. Francis X. Bellotti was the Attorney General of Massachusetts.)

The U.S. has a long history regarding election contributions. In 1907, Congress passed the Tillman Act prohibiting corporations and national banks from contributing funds to campaigns to influence federal elections. Forty years later, the Taft-Hartley Act banned direct election contributions to federal elections by labor unions and corporations.

In 1971, the Federal Election Campaign Act (FECA)

initiated sweeping reforms requiring full reporting of contributions to federal elections. In 1974, amendments to FECA created the Federal Election Commission, which enacted stricter limits on election contributions. This brought about a Supreme Court case known as, *Buckley v. Valeo*, which challenged the 1974 FECA amendments on the grounds that they violated the First Amendment's guarantees of free speech.

(James L. Buckley, et al. versus the Secretary of the United States Senate Francis R. Valeo, et al.)

The confusing and somewhat contradictory 200-page *Buckley v. Valeo* opinion was not signed by any one justice but

introduced the concept of spending money as a form of unrestricted political speech. Justice Byron White generally dissented and wrote that Congress had legitimately recognized unlimited election spending "as a mortal danger against which effective preventive and curative steps must be taken."

While the opinion accepted the concept, that contributions are a form of free speech, it upheld contribution limits because such limits served the government's interest in reducing election corruption.

In 1976, several corporations, including the First National Bank of Boston were barred from contributing to a Massachusetts referendum regarding tax policy and subsequently sued the state. The case was appealed to the Supreme Court which

heard oral arguments in November 1977.

First National Bank of Boston v. Bellotti (1978) is a U.S. constitutional law case that defined the free speech right of corporations. The U.S. Supreme Court ruled 5–4 and held that corporations have a First Amendment right to make contributions to ballot initiative campaigns. As a result of the ruling, States could no longer impose specific regulations on donations from corporations in ballot initiative campaigns, thus overturned a Massachusetts law limiting corporate contributions to campaigns not directly related to their business.

While the Bellotti decision did not directly affect federal law, it has been cited by other Supreme Court cases such as McConnell v. FEC and Citizens United v. FEC.

This decision shifted the direction of First Amendment law by declaring that corporate financial influence of elections by independent expenditures be protected with the same vigor as individual political speech. This court opinion was relied upon in future court opinions that would eventually make corporate political contributions unlimited and untraceable.

\*\*\*\*\*

Considering his 1971 memorandum, Justice Powell got his way and in essence all but eliminated FECA limits on independent, unlimited spending for

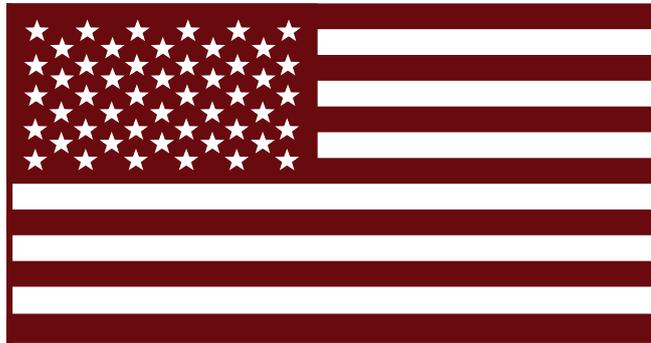
outside groups. Going forward, this would open the way for organizations, without specific political affiliation to avoid FECA rules and fund anyone or any issue without disclosure.

#### STRATEGIES TO CONSOLIDATING POWER IN EDUCATION

Extremely worrisome to Justice Powell were liberal oriented college graduates who would join government institutions and organizations, rise to become influential, and hold authority over a business system in which they did not believe nor trust. To promote a healthy corporate mentality and disparage any kind of anti-corporate sentiment, it was vital to mold society’s thinking about business, government, politics and law.

Powell’s memorandum advocated constant surveillance of textbooks and television content, the purging of left-wing elements, and to undertake sustained media-outreach programs, including funding neoliberal scholars, publishing books, papers, popular magazines and scholarly journals to influence public opinion.\*

[\*This is reminiscent of Ayn Rand’s widely read book, The Fountainhead (published in 1943) where Ellsworth Toohey, an extremely conservative architectural critic, personally lacking any originality, created magazines and professional clubs to officially represent the thinking and will of the public, even when those opinions did not serve the well-being of



the public, nor perhaps would the public have even given thought to an issue were it not for influencers.]

For the short term, reaching the public is important but for the long-term, Powell believed that reaching campuses and secondary schools was absolutely vital. To achieve this, it would be necessary to encourage conservative professors to teach that building corporate empires was vital for the survival of the American free enterprise system and the only way to ensure democracy.

Beyond promoting and supporting conservative professors in universities, the crown jewel of Justice Powell's success to controlling education and thinking evolved on its own with the birth of the Federalist Society for Law and Public Policy Studies.

Inspired by President Ronald Reagan's ideology and emboldened by his election, a group of conservative students and professors invited the country's most notable right-wing scholars, judges and Justice Department officials to the campus of Yale University for the Federalist Society's first conference,

Held in 1982, that conference was principally convened by Steven Calabresi, who taught at Yale Law, and Lee Liberman and David McIntosh from the University of Chicago Law School. A few years later, Edwin Meese, counselor to President Reagan, chose Calabresi, Liberman and McIntosh to serve as assistant Attorneys General.

Among the speakers at the first Federalist Society conference held in 1982 were:

Future Supreme Court Justice Antonin Scalia, who served in the Nixon and Ford administrations, eventually becoming an Assistant Attorney General under President Ford, and in 1986, was appointed to the Supreme Court by President Reagan. Justice Scalia was a strong defender of the powers of the executive branch and believed that the U.S. Constitution permitted the death penalty, did not guarantee the right to either abortion or same-sex marriage, and viewed Affirmative Action and other policies that afforded special protected status to minority groups as unconstitutional.

\*\*\*\*\*

William Rehnquist, an Assistant Attorney General, was nominated as an associate justice to the Supreme Court in 1972 by Richard Nixon. During his confirmation hearings, witnesses and Democratic senators contended that in the early 1960s, he defended segregation and had engaged in activities designed to discourage minorities from voting. Regardless the criticisms, the Republican majority in the Senate confirmed his appointment and he remained in that position until 1986, when President Ronald Reagan elevated him to the position of Chief Justice following Chief Justice Warren Burger's retirement.

\*\*\*\*\*

Ralph Winter, a prominent, conservative professor at Yale who became a Reagan judicial appointee.

\*\*\*\*\*

Lino Graglia, a law professor at the University of Texas, who had written a book about the ills of Affirmative Action.

\*\*\*\*\*

Grover Joseph Rees III was a law professor at the University of Texas and was appointed Ambassador and Special Representative for Social Issues by Secretary of State Condoleezza Rice.

\*\*\*\*\*

Among the most controversial speakers at the Federalist Society's meeting in 1982 was Robert Bork, who at the time was a judge on the United States Court of Appeals for the District of Columbia, a position to which he had been appointed by President Reagan. In 1987, President Reagan then nominated him for Associate Justice for the Supreme Court of the United States. Within 45 minutes of Bork's nomination, Senator Ted Kennedy (a Democrat from Massachusetts) took to the Senate floor with a strong condemnation of Judge Bork in a nationally televised speech, declaring:

"Robert Bork's America is a land in which women

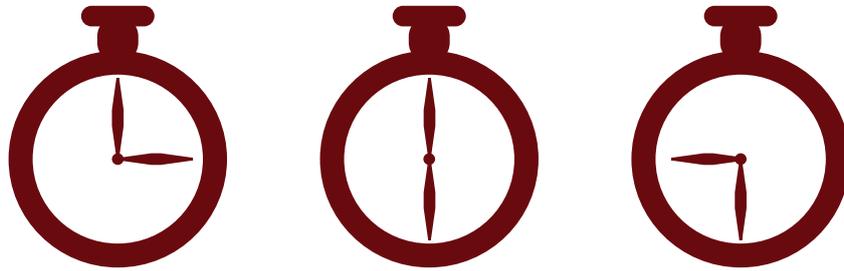
• would be forced into back-alley abortions, blacks  
• would sit at segregated lunch counters, rogue police  
• could break down citizens' doors in midnight raids,  
• schoolchildren could not be taught about evolution,  
• writers and artists would be censored at the whim of  
• the Government, and the doors of the Federal courts  
• would be shut on the fingers of millions of citizens."

• On October 23, 1987, the Senate rejected Robert  
• Bork's nomination to the Supreme Court by a  
• vote of 58-42, whereas 52 Democrats and six  
• Republicans voted against and two Democrats and  
• 40 Republicans voted in favor of confirmation.

• \*\*\*\*\*

• Ted Olson, future Solicitor General for President  
• George W. Bush, was another speaker who will be  
• remembered as the man who argued successfully  
• before the Supreme Court that it was then Texas  
• Governor George W. Bush and not Vice President  
• Al Gore who legitimately won Florida's 25 electoral  
• votes and thus the White House, regardless Florida's  
• Supreme Court's decision for a recount of ballots.

• Since that election, there has been further  
• controversy because in Palm Beach County, Florida  
• where the average age is 70.7 - the candidates were  
• not listed in the customary ballot manner. Instead  
• of the Democratic choice placed directly following  
• the Republican candidate, the county board placed  
• the Reform Party, without naming a candidate.  
• According to Britannica as well as the National



Constitution Center, Bush won Florida by 327 votes while some 3,400 Palm Beach citizens claimed they thought they were voting for Al Gore and had no idea that Pat Buchanan was even on the ballot.

\*\*\*\*\*

The cost of the 1982 conference was funded by the Scaife Foundation, the Olin Foundation, the Bradley Foundation and the Deer Creek Foundation.

\*\*\*\*\*

Today, the Federalist Society claims a membership of 90,000 lawyers, law students, scholars and other individuals who believe and trust that individual citizens can make the best choices for themselves and society.

According to its By-laws, the Federalist Society's purpose is to sponsor fair, serious and open debate about the need to enhance individual freedom and the role of the courts in saying what the law is rather than what they wish it to be. Additionally, the Federalist Society states that it does not take positions on legal or policy issues or engage in other forms of political advocacy.

This is an interesting declaration, as the Federalist Society has a lobbying office in Washington D.C and also serves as a 'Think Tank' to promote individual freedom and limited government. It has become among the most influential legal organizations in

America promoting de-regulatory and pro-corporate philosophy.

Over the years, the Federalists have honed a disciplined, excessively modest narrative of their origins and purpose: that they are simply a facilitator of the exchange of ideas, a high-minded fulcrum of right-of-center thought, and a debating society that doesn't take overtly partisan or political positions. That narrative is not wrong, it's just not the whole truth.

The bigger story of that 1982 conference — based the speeches recorded in a 1982 issue of the conservative *Harvard Journal of Law and Public Policy* — reveals something different. From its birth, the Federalist Society was aggressively political.

The Federalists would eventually cement their power by keeping someone off the court. In 2005, they persuaded President George W. Bush to withdraw his nominee, Harriet Miers a White House counsel to the Supreme Court as she had no Federalist Society ties. This led to the nomination of Justice Samuel Alito, who did. The episode affirmed the way in which the Federalist Society's influence had grown. According to *The Scheme* by Senator Whitehouse (2022) Justice Brett Kavanaugh was literally picked from a list given to President Donald Trump by the organization's executive vice president.

What began as a small group of conservative students and professors, who wanted to provide

a counterweight to what they viewed as liberal orthodoxy at law schools, has become one of the most influential legal organizations in history. It has not only shaped the thinking of law students but changed American society itself by deliberately and diligently shifting the country's judiciary to the right and consistently filling federal courts, presidential administrations and government positions with its members. Thus, it's fair to say that the Federalist Society has reshaped the courts and the nation.

Justice Samuel Alito and current Supreme Court Justices Clarence Thomas, John Roberts, Neil Gorsuch, Amy Coney Barrett and Brett Kavanaugh each have Federalist ties, which seems a de facto prerequisite for conservative judges hoping to join any, but especially, the highest court.

Ten percent of the funding of Federalist Society comes from individuals. The Society does not take money from any political party or group affiliated with a political party or from the federal government. 90% of the funding comes from foundations.

#### THE FORMATION OF RIGHT WING FOUNDATIONS, THINK TANKS AND LOBBYING GROUPS

As outlined in his memorandum, Powell's step-by-step plan included the formation of networks of influential right-wing think tanks and lobbying organizations. These groups would promote corporate agendas and have continually increasing

influence over mainstream political discourse.

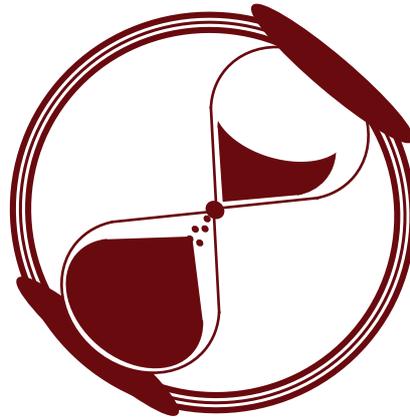
#### The Carthage Foundation

Among Justice Powell's original projects was to inspire the heirs of earlier American industrialists to merge their charitable foundations (which did not have to report their political activities) with the Carthage Foundation. Among the more known were the Earhart Foundation, whose money came from an oil fortune and the Smith Richardson Foundation, the cough medicine dynasty.

The Carthage Foundation, founded by Richard Mellon Scaife, a billionaire and principal heir to the Mellon banking, oil and aluminum fortune, pursued Powell's vision of a pro-business, anti-socialist, and a minimally government-regulated America, based on what the U.S. had been during early American industrialism, and especially before the Great Depression and the rise of Franklin D. Roosevelt's New Deal.

[The principle goals of the New Deal were to redistribute wealth, income and power in favor of the poor, elderly, farmers and labor unions. The most important programs included Social Security, the National Labor Relations Act (Wagner Act), the Banking Act of 1935, rural electrification and breaking-up utility holding companies.

Senator Robert A. Taft, the powerful Republican from Ohio (from 1939 to 1953) and leader of the Republican Party's conservative wing, consistently



denounced the New Deal as “socialism” and argued that it harmed America’s business interests and gave ever-greater control to the central government in Washington.]

Richard Mellon Scaife inherited his philanthropic role from his mother Sarah, who had established trusts and foundations, whose earnings under the tax law had to be given away. She began encouraging her son to participate in family philanthropy following the death of his father in 1958, when Scaife was 26.

Sarah Scaife’s causes were primarily directed toward public policy programs that predominantly included family planning, the poor and disabled, hospitals, environmental causes and various good works in and around Pittsburgh. Her most famous gifts, in the late 1940s, were to the University of Pittsburgh: \$35,000 to equip the virus research lab where Jonas Salk discovered the polio vaccine.

Sarah Scaife died in 1965. By then her son had very different goals on how to utilize the family’s charitable foundations. By 1976, the year Jimmy Carter was elected President, Richard Mellon Scaife’s conservative interests had come to dominate his family’s foundations’ giving about 9 of the \$18 million in grants that year went to conservative recipients. By 1980, the year Ronald Reagan defeated President Carter, conservative groups were awarded \$13million of the roughly \$18 million given in grants.

Scaife’s money has established or sustained activist think tanks that have created and marketed conservative ideas including welfare reform and enhanced missile defense. His organizations support public interest law firms that have won important court cases regarding Affirmative Action, property rights and how to conduct the national census. His organizations and their publications have nurtured conservatism on American campuses and academic institutions, and have employed and promoted the work of conservative intellectuals as well as groups that critique media organizations.

Through his donations to conservative groups, politically Right themes that were once dismissed as exaggerated or extreme moved into the mainstream. By 1994, this caused the liberal National Committee for Responsive Philanthropy to conclude, “The long-standing conservative crusade to discredit government as a vehicle for societal progress has come to fruition as never before.”

Scaife responded, “Our funding is based on our support of ideas like limited government, individual rights and a strong defense.”

Scaife has backed institutions he favored without telling them what to do. Even the conservative activists who knew him best say he rarely offered his own ideas or opinions.

By compiling a computerized record of nearly all his contributions over four decades, The Washington

Post found that Scaife's donations to conservative organizations by the 1990s exceeded \$600 million. In the world of big-time philanthropy, there are many bigger givers. The Ford Foundation gave away \$491 million in 1998 alone, but their mission seeks to reduce poverty and injustice, strengthen democratic values, promote international cooperation and advance human achievement.

According to The Washington Post, Scaife's donations to conservative causes began in 1962 with grants to groups with educational missions promoting conservative themes such as the American Bar Association's Fund for Public Education Against Communism, the Hoover Institution on War, Revolution and Peace at Stanford University, the Georgetown Center for Strategic and International Studies and the American Enterprise Institute.

\*\*\*\*\*

It was the events of 1964 that became a turning point for Scaife and for American conservatives. Scaife had become an active contributor and supporter of Arizona Senator Barry M. Goldwater as presidential nominee and he was confounded by Senator Goldwater's devastating defeat.

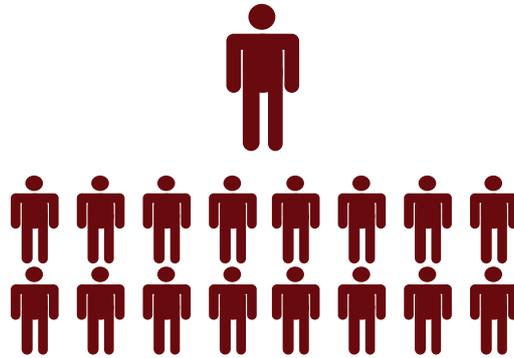
At the time, Democrats endorsed the American Civil Liberties Union, supported neighborhood legal services programs, labor and the Brookings Institution.

For Scaife, it was time to support the Republican faction on Capitol Hill and counter with conservative organizations that were "philosophically sound, technologically proficient and movement-oriented." By concentrating his giving on specific ideological objectives and making most of his grants - no strings attached - Scaife's philanthropy has had a disproportionate impact on the rise of the Right, which dramatically changed American politics over the last quarter of the 20th century.

#### The Heritage Foundation

Founded in 1973, the Heritage Foundation was organized by former staff assistants to Republican lawmakers whose goal was to influence both Congress and the media with a stream of papers regarding issues of the day. One of its founders, the beer magnate Joseph Coors is credited as its initial chief financial patron by contributing \$250,000. Within a year, the foundation became Scaife's favorite beneficiary donating twice that amount and in 1976, Scaife gave \$420,000. This early support was absolutely critical, said then president of the Foundation, Edwin J. Feulner Jr.

Scaife continued to give generously to Heritage and by the 1990s, he'd contributed more than \$23 million. With Scaife's contributions, Heritage grew. In 1998, he donated \$1.3 million but by then Heritage was well established as part of the American Right taking in \$43 million that year.



While it started slowly, the Heritage Foundation came to prominence during the Reagan years. According to its website the Foundation's mission is to formulate and promote public policies based on the principles of free enterprise, limited government, individual freedom, traditional American values and a strong national defense.

In its early years, the Foundation distinguished itself by also advocating cultural issues that were important to Christian conservatives but in time dedicated itself to promoting pro-business policies, anti-communism agendas and advocating American withdrawal from the Anti-Ballistic Missile Treaty.

Since taking over the Heritage Foundation in 2021, Kevin D. Roberts has pushed the think tank away from its hawkish roots and promoting peace by arguing against funding the war in Ukraine by saying, "We want the Ukrainians to win. But it would also be really helpful if the Germans, and the French in particular, would do more to support their neighbor."

It's questionable just how much the foundation seeks either peace or democracy. In 2022 and 2024, the foundation hosted events in Washington D.C. for Victor Orbán, the autocratic prime minister of Hungary, who Kevin Roberts describes as a very impressive leader. Orbán was neither invited nor welcome to the White House. During his most recent visit, he met with foreign dignitaries just prior to President Biden's 2024 State of the Union address.

Along with visits to Washington to speak at the Heritage Foundation, Orbán met with former President Donald Trump, whose allies have embraced Orbán's approach regarding the foundation's 2025 Project, which is a blueprint for governing under former President Trump if and when he wins the 2024 election.

The 2025 Project is a plan for how conservatives can take over the Presidency and the country. It is a transition blueprint that outlines a plan to consolidate power in the executive branch, dismantle federal agencies and recruit and vet government employees to free the next Republican President from a system that Kevin Roberts views as stacked against conservative power.

The plan includes reducing the federal work force by 50,000 and to diminish the number of unelected bureaucrats who are wielding power instead of limiting power to Congress.

Overall, the proposal's goal is to concentrate more power in the executive branch, specifically under the President. The current term for this cause is the "Unitary Executive Theory" which is a reading of constitutional law that holds that the president has the authority to control the entire executive branch, including agencies that currently operate with more independence, like the Department of Justice. According to Justice Roberts, it is wrong that the Department of Justice is independent of the

president or the executive branch.

In addition to changing constitutional law, American extreme Right groups reflect an ethno-nationalist tradition that can be traced back to the 1920s in each the U.S. and Nazi Germany, Hungary and Austria, all of which feared a rising tide of color or any form of a mixed-race society of non-European ethnicity. Orbán is against all immigration from any other than Northern European Christian descendants.

The Heritage Foundation claims to have no influence on elections, yet involves itself in areas where its influence dominates certain arenas, especially the media. According to Director Kevin D. Roberts, among the goals of the foundation is to eliminate Social Security and Medicare as if they were gifts from the government.

Social Security is not a gift. Money is taken from each working person's salary for as long as they work. It is an individual investment for the future for which people now must work more than 40 years before getting a monthly return following retirement.

Medicare is available to people over 65. \$135 per month covers 80% of health expenses. Individuals are encouraged to purchase a supplementary Medicare coverage costing upwards of \$200 per month to cover the other 20% of Medicare approved health expenses as well as unapproved health expenses.

[A common medical surgery among older people in

the U.S. is knee replacement. According to a study by the Journal of Orthopedic Surgery and Research published in April of 2023, the average cost of this surgery – with no complications – is \$29,300. With complications, it can be as high as \$70,000 for which the final 20% would be a financial burden for most Americans. The average price in Europe at a private clinic for knee replacement is \$10,000.]

\*\*\*\*\*

Powell was a man with a mission and wrote that “Radio and the press are important, and every available means should be employed to challenge and refute unfair attacks through these media.”

For reasons of space, I've limited this essay to just a few foundations and organizations. The Road to the American Extreme Right part 3 will further explain how they are financed and have found the most effective ways to get their message to the public.

## INTERNATIONAL

# Si vis pacem para bellum: The role of French nuclear weapons in the European strategic dissuasion

di *David Cardero Ozarin*

“Look, if they’re not going to pay, we’re not going to protect, okay? In fact, I would encourage Russia to do whatever the hell they want to a country that does not live up to its promise to spend on its defense budget!”

Those were the exact words of Donald Trump in a campaign rally in South Carolina. The umpteenth bravado of the republican candidate to the White House or a real warning to European seafarers?

The increased likelihood to Donald Trump to find his way to the race for the White House and to become the 47th president of the United States is a big headache for European chancelleries. The return of the atlanticist pact made possible by Biden’s administration could be jeopardized if Trump return to be the tenant of the number 1600 in Pennsylvania Avenue.

Furthermore, Trump’s mistrust towards NATO along with his nationalist stance, raises concerns about the gradual withdrawal of American military presence in Europe. Such a withdrawal would leave European nations vulnerable in the event of a Russian attack (although such an attack remains fairly implausible, it cannot be entirely excluded, especially if Russian forces achieve a significant military victory in Ukraine and Vladimir Putin’s irredentism persists). But independently of the political sign of the next American president, Europe has finally accepted

that it can’t rely on its security and defence only on the benevolence of the United States.

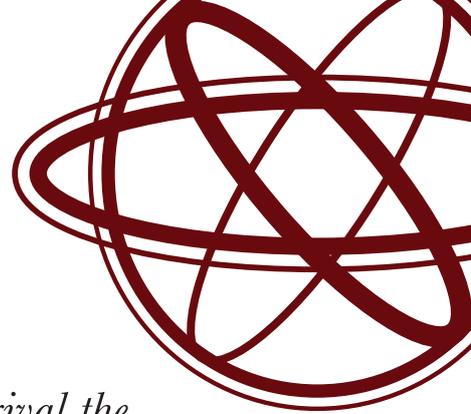
While NATO has effectively reinforced its capacities with the joining of Sweden and Finland, two countries with capable and skilled armed forces, the truth is that without the support of the US army, Europe would have difficulties to face militarily the might of the Kremlin’s war machine.

Many experts also wouldn’t plunge their hands in the fire for the sacrosanct article 5 of NATO, which on paper guarantees the clause of mutual defence: if the USA eventually retreats from the European theatre, would the European countries enter a war against Russia in a scenario of armed aggression against a Baltic Republic? Detonate World War III for a little country with no more of 3.000.000 inhabitants? Those are questions necessary to be discussed.

### THE FRENCH “NUCLEAR SHIELD AND SWORD FOR EUROPE”

When the 1st February of 2020 Great Britain officially left the European Union, France became the only country in the Communitarian Club to have access to nuclear warheads in its arsenal.

There used to be a hot debate in Europe about the role of French nuclear weapons in European dissuasion. There were many opinions: the “Europeanization” of the French weapons,



*“In any case France’s nuclear warheads can rival the formidable capacities of the United States in terms of dissuasion, but some experts recognize that deterrence exerted by a European power can be perceived as more credible by Russia than that coming from a more distant protector”*

keeping the Atlanticist status quo and relying on the American nuclear capacities stocked in Europe, or a pacifist “third way” in which Europe would dismantle its nuclear weapons, a “downgrading” hoping to build a better relationship with Moscow.

Unfortunately, that utopic scenario was blown up after the start of the Russian war on aggression against Ukraine. Many times, Kremlin’s propagandists and public TV stars on Russian Media such as Vladimir Solovev and Margarita Simonyan have openly discussed unashamedly on their shows the need to use tactical nuclear weapons in the Ukrainian campaign or even wipe out European cities such as Hamburg, Paris or Kyiv itself. Even if military experts and nuclear strategists consider the use of this type of weapons as futile and with little strategic gain on the battlefield and a pathway to a potentially worldwide lethal escalation, the reality is that the Russian nuclear weapons have been used as a dissuasion towards any type of proactive Western participation in Ukraine from day one of the invasion.

And with a hypothetical return of the America First logic and the uncertainty of the nuclear shield provided by Uncle Sam, France is ready to put its deadliest weapons on the service to the deterrence and dissuasion of the EU.

The French nuclear program was one of Charles

de Gaulle’s and the French 5th Republic’s top priorities, especially after the catastrophic defeat against the Wehrmacht in the Second World War. The creation of the French Commission on Nuclear Energy dates back to 1945, and thanks to the efforts of brilliant scientists such as Marie and Joliot Curie among others, France was able to carry its first nuclear test on the 13th of February of 1960 on the south of Algeria, in the Sahara desert.

Actually, France has almost 300 nuclear warheads, which can be fired as missiles from its strategic air forces squadrons and its fleet of nuclear submarines. This elite military force is the proud “Force de Frappe”, the jewel in the crown of the France Military.

Alongside the United Kingdom, France is the sole European country with atomic military capabilities. The problem is that in both British and French nuclear doctrines, the use of nuclear weapons is to be solely and exclusively considered in case of a strategic threat to the survival of the State (attack of vital areas within a nation’s territory, which are called in specific jargon Sanctuarization)

Would be a hypothetical scenario of a Russian attack in the Baltic States or the Suwalki corridor between Kaliningrad and Belarus a strong reason for the French army to put its nuclear forces ready for use?

Macron would certainly answer affirmatively to that question.

#### EUROPE NEEDS TO BE PREPARED

During the Munich Security Conference and the Ukraine support conference at the end of February, Emmanuel Macron spoke loud and clear: Europe's security cannot rely on American electors. A part of France's strategic interests has a European dimension. This grants us a particular responsibility"

In the perfectly plausible scenario of Donald Trump regaining the White House after the American elections, the EU needs to be able to defend itself, especially if Russia continues with its dialectical aggressiveness and an economy in service to the war of aggression against Ukraine. In such a case, if the nuclear umbrella of the United States is not guaranteed, the French nuclear weapons would be Europe's last stand against Putin's armies.

In such extraordinary circumstances, Macron considers that the territory of the European Union is the heart of France's strategic interests, as well as its own territory, so it would be covered in the spectrum originally conceived by the French nuclear doctrine. Would it?

Military and nuclear experts differ, as such a delicate but strong modification in the French

• military doctrine concerns many intellectual and tactical debates, both inside and outside France's military apparatus. From the familiarisation of the European countries with the concept of nuclear deterrence to the creation of a common pan-European strategic defence culture and common analysis of threats, not to speak of the diverse soldiers from European nations learning about how to operate such weapons.

• Those aspects started to be discussed timidly since 1972 with the publication of the "White Book" regarding strategic nuclear deterrence. But as the Covid-19 pandemic chaos across Europe, the divergences regarding the support to the Ukrainian war effort and the diverse degrees of determination regarding Russian sanctions shown, European cooperation is easier said than done. Not to speak about the limited number of French atomic warheads, which addresses the need for "strict sufficiency", which is being able to inflict serious damage capable of decimating the rival in case of an attack that poses a strategic threat to the survival of France. In any case France's nuclear warheads can rival the formidable capacities of the United States in terms of dissuasion, but some experts recognize that deterrence exerted by a European power can be perceived as more credible by Russia than that coming from a more distant protector.

• In other words, Paris would be more willing to defend the Baltic States in case of a Russian



attack, including raising the nuclear option than Washington, especially if Donald Trump holds the role of Commander in Chief.

Macron's statement and his fierce discourse in which he demanded more proactive support for Ukraine, including the deployment of French military operatives in case of a strategic Ukrainian defeat and direct threat to major cities such as Odesa and Kyiv represent an important change in the words chosen with regard to the Ukrainian war: it is not just a matter of supporting Ukrainian armed forces to resist, but to be able to win.

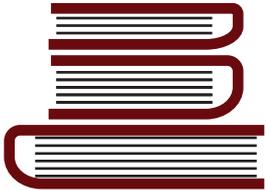
More and more European intelligence officers warn about the real threat of an intensification of Russian hybrid war against European countries or even a full-scale attack by Putin's forces in the next 5 years if the Kremlin obtains a significant victory on the Ukrainian battleground. As ancient Romans told "If you desire Peace, prepare for war"

#### EUROPEAN INTEGRATION, ALSO IN THE MILITARY

While the creation of a "European Army" has never been seriously discussed, the truth is that European armies have slowly learned to integrate and better operate on an international scale, apart from the traditional exercises and missions proposed by NATO: in the specific case of pan-European connaissance of the French

nuclear weapons, the Italian air force cooperated recently in the French nuclear simulation exercises "Poker". Even the German Ministry of Finances, Christian Lindner recognized that Germany "was not able to escape the difficult questions regarding cooperation with the British and French nuclear forces"

French Military high command have positively considered an increased participation of soldiers and military personnel from another European countries in this type of operations, as well as a reinforced presence of France in the NATO Nuclear Planning Group, and request observer status.



# La nostra Biblioteca

## **Che cosa resta del Novecento**

*Giovanni De Luna, Utet, 2023*

De Luna, docente di Storia contemporanea, giornalista e scrittore, ripercorre il Novecento-il “secolo breve” terminato con la caduta del muro di Berlino - e si interroga su come e perchè siano venuti meno i caposaldi del passaggio novecentesco: lavoro, politica, stato, guerra. L'estinzione della politica come progetto ha portato - secondo De Luca - all'indebolimento della democrazia e anche se oggi possiamo avere l'impressione di assistere ad un déjà vu sono in realtà cambiati i termini di riferimento: al dualismo dei conflitti tradizionali è succeduto un pulviscolo di scontri armati su scala mondiale, mentre allo Stato inclusivo del welfare è subentrato lo Stato escludente e securitario. L'accelerazione continua degli eventi-crisi finanziarie, disastri ambientali, pandemie, guerre-deve, secondo l'autore, spingere a riesaminare il Novecento per capire le sue lezioni anche amare e cosa dei suoi valori può essere portato nel XXI secolo.

## **Nazione Europa**

*Claudio Tito, Piemme, 2024*

Claudio Tito, corrispondente da Bruxelles de “La Repubblica”, considera come gli avvenimenti degli ultimi venti anni (crisi finanziarie, pandemie, guerre) abbiano profondamente modificato la natura dell'Unione Europea, spingendola verso una maggiore integrazione e la costruzione di un soggetto politico. In questa direzione vanno infatti i provvedimenti adottati per fronteggiare le crisi che si sono presentate: la creazione di un debito comune con il Recovery Fund; gli acquisti comuni di vaccini; gli aiuti militari all'Ucraina condivisi; la prospettiva di una difesa comune europea per fronteggiare l'aggressività russa. I Paesi dell'UE - afferma Tito - hanno così riconosciuto di essere singolarmente inadeguati rispetto alla dimensione sovranazionale dei problemi, avvicinando di fatto l'UE al progetto federalista. Resta da vedere se i cittadini europei e le loro classi dirigenti saranno all'altezza della sfida e capaci di sconfiggere i movimenti sovranisti, la cui politica appare comunque in prospettiva inadeguata e perdente.

## **Perchè la guerra?**

*Frederic Gros, Nottetempo, 2024*

Frederic Gros, filosofo e romanziere, professore a Sciences Po a Parigi, analizza il concetto di guerra e le sue modalità storiche ed osserva come essa, al contrario di quanto affermato a suo tempo da un generale francese, non è “morta” ad Hiroshima ma al contrario non si è mai fermata, come dimostrano gli attuali conflitti in Ucraina e Medio Oriente che vengono dopo decenni di guerre asimmetriche, irregolari e mascherate. La reazione occidentale al terrorismo ha portato alla nascita dell'ISIS e al ritorno dei talebani, mentre le guerre civili in Siria, Libia, Yemen hanno contribuito a rendere la situazione ancora più caotica e l'ONU si è dimostrata incapace di intervenire. Dietro gli eventi bellici si intravede il conflitto geopolitico tra gli Stati Uniti ed i loro alleati, da un lato, e la Russia, la Cina ed una ampia parte del Sud globale, dall'altro. Bisogna - afferma Gros - ribellarsi all'idea dell'ineluttabilità della guerra e, sulla scia di Spinoza e di Kant, lavorare affinché la pace sia possibile.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.  
e-Mail: [relazioniesterne@fondazioneducci.org](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)  
Contatto: 366 1571958